

CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE

Milano - Spedizione in abbonam. postale - Cent. 60

ANNO XIV - N. 4 - 25 GENNAIO XVII



CARLA SVEVA sorride all'idea che nuove "parti" l'attendono. Ultimata la lavorazione di "Napoli che non muore" sotto la direzione di Amleto Palermi, la nostra graziosa attrice si appresta a interpretare nuovi lavori. (Foto Ridenti).

ANN SHERIDAN
attrice della Warner Bros.

Soggetta a un continuo rinnovamento per le proprietà asettiche, tonificanti e nutrienti della crema **DIADERMINA**, la pelle assume man mano una tinta fresca, diviene liscia e bianca e di una morbidezza realmente giovanile.




DIADERMINA

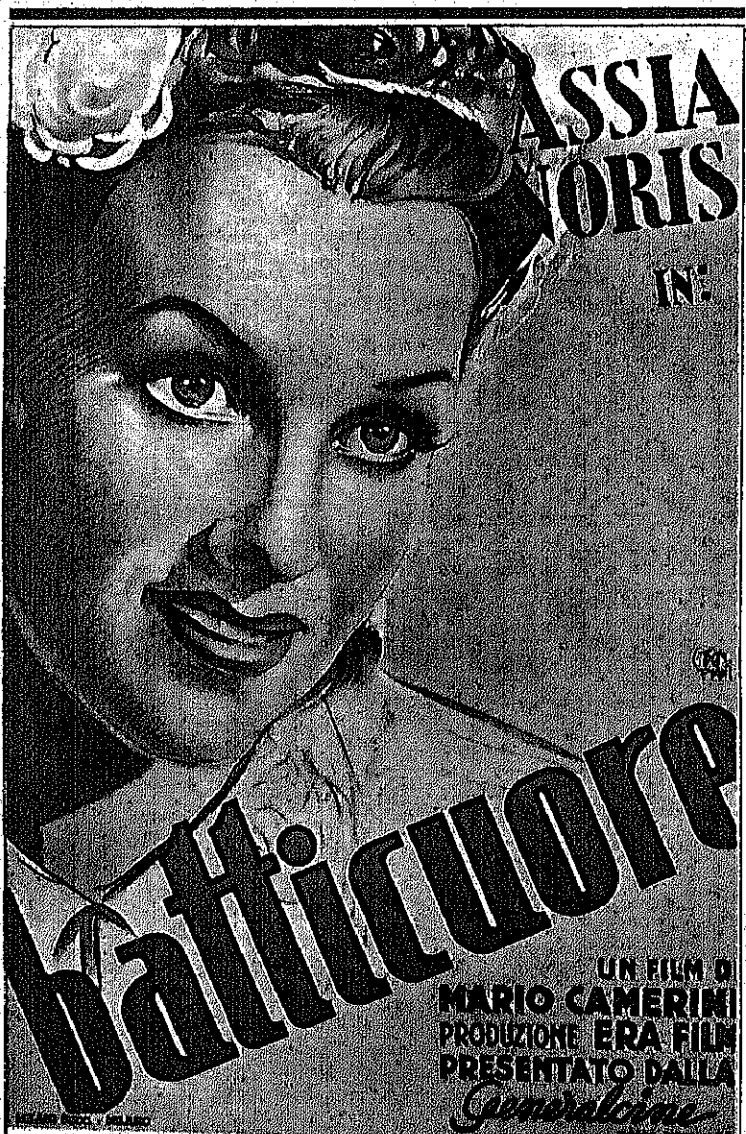
Scatolelle da L. 2,30
Vaselli da L. 6,80 e L. 10

Laboratori BONETTI FRATELLI
Via Comello, N. 36 - MILANO

ASSIA TORIS

Il batticuore

UN FILM DI **MARIO CAMERINI**
PRODUZIONE ERA FILM
PRESENTATO DALLA *Generalcinema*



È UN FILM che ha il tocco amabile di "Gli uomini che mascalzoni!" e l'umorismo originale di "Daro un milione". È una vicenda ironica e tenera, scanzonata e gustosa, tutta vivacità e sorprese: è, insomma, un film di **MARIO CAMERINI**

DI IMMINENTE PROGRAMMAZIONE IN TUTTI I PRINCIPALI CINEMATOGRAFI

Ditelo a me



e ditemi tutto

Giorgio. Vittorio Mussolini è direttore di "Cinema". Indirizzo di questo periodico: Piazza della Pilotta 3, Roma.

Pina - San Miniato. «Eccomi a te per dimostrarti che non ti ho dimenticato e per prometterti che non ti dimenticherò mai». Grazie, benché io sappia per amara esperienza che è proprio quando i loro propositi cominciano a vacillare che le donne sentono il bisogno di promettere e di giurare. Se per un paio di giorni la mia cara Donata non mi promette e non mi giura niente, io mi rallegro pensando che tutto va bene. Anche Poirot, il celebre detective, la pensava così. Nell'indimenticabile «Affare Grey», egli chiede al marito della bellissima Alice Grey, così misteriosamente scomparsa: «Che cosa vi disse l'ultima volta che le parlaste?». «Mi giurò che mi amava e che non avrebbe potuto vivere senza di me», rispose Lord Grey con le lacrime agli occhi (anche a causa dell'acre fumo emanato dalla maledetta pipa del poliziotto). «Benissimo», concluse Poirot. «Allora vedo che è da escludersi un rapimento a scopo di ricatto, e che bisogna indagare nel campo sentimentale. Indubbiamente la signora Grey aveva molti corteggiatori. Con quale di essi sospettate che possa essere fuggita?». Ma scusami se ho divagato, Pina; divago sempre, sbaglio spesso strada quando scrivo, non dovrei mai prendere la penna in mano senza essere accompagnato da una persona seria. Hai torto a non scrivermi spesso per il timore di non dire cose intelligenti. È provato che di cose intelligenti non se ne possono dire più di due o tre, nella vita; e per mio conto rimando sempre l'epoca in cui le dirò, convinto così di allungarmi l'esistenza. La morte viene, mi guarda, capisce che non ho ancora detto le due o tre cose intelligenti che il mondo ha il diritto di pretendere da me, e se ne va sperando che io mi decida presto. Ecco il vero segreto della longevità: fingersi imbecilli, comporsi quel volto idiota che si può osservare in tutte le fotografie degli ultracentenari. Però il tuo motto: «È meglio dir nulla che cose da nulla» mi piace. Suona bene, se non altro, v'è in esso più armonia che non in un'intera serata musicale organizzata in casa Bosmini. Non dico qual è la casa Bosmini; chiunque vi sia passato una volta è impazzito e ormai lo sa. Quel giornale al quale ti interessi ha cessato le pubblicazioni. A Luciana Peverelli puoi scrivere presso la nostra Casa Editrice, di cui essa è un pilastro. Come pilastro Luciana Peverelli non bisogna giudicarla dall'apparenza, o almeno occorre sapere che essa è snella ma è d'acciaio. Ho provveduto a trasmetterle i tuoi auguri, su un cuscino di raso che generalmente adopero per appoggiarvi gli assegni e i vaglia, in modo che non si facciano male mentre i miei creditori lottano selvaggiamente per appropriarsene. Sulla mia amicizia puoi fare il massimo affidamento, però guarda che non sono quel bel giovane che tu immagini. Non c'è amicizia senza disinteresse, e perciò sono brutto, di una bruttezza perplessa, di sfinge, il cui segreto nessuno penetrerà mai. O meglio lo voglio rivelare, il segreto di questa perplessità: mi domando perché mai sono brutto mentre tanti cretini, anche legati a me da vincoli di san-

gue, sono belli. Tutto ciò ha l'aria di un complotto, e mi rattristirebbe se non mi conoscessi come mi conosco. La mia straordinaria pigrizia... il mio istintivo rifuggere da ogni sforzo inutile... certe volte intuisco che se non sono nato bello è perché non ne valeva la pena.

Mariagrazia. Storie; quando mai un fidanzato che veramente ami la fidanzata la lascia per «incompatibilità di carattere»? La prima qualità di un vero amore è quella di far combaciare i caratteri con prodigiosa esattezza, come uno schiaffo e una guancia, come la scadenza di una cambiale e la più assoluta impossibilità di pagarla, come i crisantemi e il giorno dei morti. Credi a me, Mariagrazia: se quel giovane ha preso il largo, lo ha fatto perché non ti amava e non perché gli dispiacevano le tue scene di gelosia. Io mi domando che cosa può inorgoglierlo un giovane più della gelosia della sua fidanzata; io quando vedo un giovane camminare con le spalle dritte, il petto in fuori e un sorriso di sfida sulle tumide labbra, non posso fare a meno di indicarlo ai passanti esclamando: «Non c'è dubbio: o ha vinto alle corse o la fidanzata gli ha fatto una scena di gelosia». E, pur sospettando che lo voglia attaccare discorso con loro per offrire in vendita cravatte e lamette di rasoio, i passanti intuiscono che qualcosa di vero c'è nelle mie parole. Io non potrei vivere senza le scene di gelosia della mia cara Elvira, anche perché mentre me le fa essa non può chiedermi denaro per le sue piccole spese. Inoltre la gelosia femminile ha per l'uomo l'inestimabile vantaggio di istruirlo. Sentendomi accusato di debolezze per donne delle quali non mi sono mai accorto, sentendo la mia cara Elvira affermare che già a quella Ada basta parlare di tramonti mentre con quella Dorotea qualche dono di fiori è più che sufficiente, io mi indigno perché sono innocente, ma apprendo anche (non si può mai sapere) dove e come potrei eventualmente tentare. Scherzi a parte, manda al diavolo anche il ricordo di quel giovane, e aspettane un altro che sottoponga il tuo carattere a un esame meno scrupoloso. La donna

Conoscete il nostro cinema?

D Domande e Risposte.

- 1 D. Cos'è il «Presidente della B.A.C.E. CREMI»?
- 2 D. Chi fu il regista di «Cinque a zero» interpretato da Musco?
- 3 D. Cuiante violinista? In che film?



Le risposte a pag. 11

che si ama non si giudica, e lo dimostrano le attuali fogge di cappelli femminili. Noi uomini innamorati li guardiamo, e ci confichiamo le unghie nella carne (io porto sempre con me un chilo di carne, per farlo) ma non osiamo ribellarci. Concludo assicurandoti che le tue lettere mi fanno sempre piacere.

F. R. Fulisteo - Treviso. Macché, io non porto occhiali. Non sono miope, ma anche se lo fossi ne farei a meno, essendo convinto da tempo che di questo mondo meno si vede e meglio è. Di Deanna Durbin non so nulla di preciso, e se tu hai letto su di lei notizie tanto contrastanti, mi pare che posso ritenermi fortunato. Lasciala perdere; che bisogno hai di sapere quale sia effettivamente la sua età, e come si chiamino i suoi genitori, per stabilire se è o non è una brava attrice? Il fatto che la Durbin ti piaccia non è una buona scusa; anzi appunto per questo non dovrei star lì a prendere tante informazioni. Tu devi essere il solito aspirante alla mano di una ragazza, con le solite noiose domande... l'età, i genitori, la moralità, per poi scivolare piano piano sulla dute. Così, senza far tante parole, sarà meglio dirti subito che il patrimonio di Deanna si aggira, ma sorvegliatissimo, sul milione di dollari netto di tasse e spese postali. La tua calligrafia denota fantasia, volubilità e molto egoismo.

R. G. A. - Non posso mettermi a sfogliare giornali per una settimana, per accontentarti. La prima volta che vieni a Milano chiedi alla nostra Amministrazione se ti lasciano sfogliare le annate arretrate, e guadagnati l'informazione col sudore della tua fronte. Quello della mia fronte l'ho momentaneamente impegnato.

Anna - Brescia. Scrivi all'Amministrazione adoperando una cartolina con risposta pagata.

Audace e tenace. Quale formidabile pseudonimo adotteresti se dovessi inviarmi una sfida: freno soltanto a pensarci.

Margherita rossa - Viareggio. Che cosa penso dell'inverno? Debbò dirlo, non ne sono entusiasta. Anzi tutto, la questione della neve. Mio zio Agostino, il banchiere, un uomo di una onestà che data da prima della guerra, fu osservato da molta gente mentre tentava di rimettersi in equilibrio dopo un passo falso sulla neve: e alla prima seduta gli azionisti gli negarono la fiducia. Ma fra gli inconvenienti dell'inverno in città, io temo specialmente i rimedi per i raffreddori. Mark Twain ha raccontato ciò che gli accadde sperimentandone alcuni, ma si trattava di rimedi empirici, mentre io alludo invece a quelli scrupolosamente scientifici. Per esempio, alle pasticche per la tosse. Ve ne sono centinaia di tipi, e mio cugino Andrea, che è stato recentemente afflitto da una violentissima tosse, sostiene di averle provate tutte. Quelle di estratto di pino gli fecero desiderare ardentemente di trovarsi in una pineta, con un'accetta in pugno. Ricorse quindi alle «Pasticche di Carlo Quinto»; ne succhiò decine di scatole finché si convinse che esse erano perfette soltanto dal punto di vista della esattezza storica. Poteva darsi benissimo, infatti, che per Carlo Quinto fossero state efficaci: ma è noto che nell'impero di quel glorioso monarca non tramontava mai il sole. Devo tuttavia ammettere che furono proprio le pasticche a guarire mio cugino Andrea. Segnalo anche quali: le «Perle Timm». Egli aveva appena aperto la scatola quando, urtato da un passante, se la lasciò sfuggire di mano. Subito si chinò, ma la scatola sembrava fosse sparita. «Avete perso qualcosa?», gli chiese un cortese passante, «Sì», rispose mio cugino Andrea sempre curvo a cercare le perle, le perle... Uno scoppio di tosse gli soffocò la parola in gola; il cortese passante, vivamente interessato, si mise ad aiutarlo nella ricerca. Dopo pochi secondi, intorno a mio cugino Andrea, al quale la tosse continuava ad impedire di spiegarsi, si era formato un folto gruppo di persone. «Un gioielliere», dicevano. «Ha perso delle magnifiche perle». Ebbene, quando la tosse lasciò a mio cugino Andrea un po' di respiro, egli capì che era troppo tardi per dissipare l'equivoco. Una vera folla, ingiunziata nel fango, aveva messo tanto impegno nelle ricerche, che forse non avrebbe appreso con soddisfazione la verità. Stretto di domande da ogni parte, confuso, intimidito, mio cugino Andrea cercò scampo nella fuga. Per oltre un chilometro egli si lasciò indietro tutti i tram e qualche automobile utilitaria. Quando giunse a casa, avrebbe potuto nuotare nel suo sudore. Continuò a sudare (ripensando al pericolo corso) per tutta la notte, e l'indomani non aveva più tosse. Le «Perle Timm» lo avevano perfettamente guarito.

Roma - M. L. Nessun fascicolo su Leslie Howard è stato pubblicato da noi. Fotografie di «Giulietta e Romeo» apparvero nel numero 23 di «Cinema Illustrazione» 1936, che potrai avere inviando una lira in francobolli, o in graticcioli, all'Amministrazione. Ti prego per quanto hai di più caro al mondo (i disagi altrui e la tua propria comodità, suppongo) di non costringermi mai più a simili affannosi lavori di ricerca.

Greta senza Garbo. Sono contento che la Metro non ci mandi più i suoi film, sia per ragioni patriottiche, sia per non ricevere più lettere come le tue, unicamente preoccupate della Garbo, come se con la Garbo finisse il cinematografo. E se tu sei sincero quando dici: «vivevo nell'attesa dei film della Garbo» ebbene puoi morire, hai la mia autorizzazione, netta di tasse. Siete stati proprio voi, spettatori affetti da esagerata ammirazione per certi interpreti, a far credere agli americani che senza di loro noi non potremmo cavarecela. Ma è un errore che, se manderai laggiù l'indirizzo del tuo cimitero preferito, essi potranno venire a rimpiangere sulla tua tomba. Per mio conto, uomo o donna, chiunque tu sia, riposa in pace.

Lidia B. - Nove. Nei tuoi panni, non scriverei più. Toca a lui farsi vivo, e se tace significa che non ha di te un ricordo troppo suggestivo. In tal caso guardati intorno e ti accorgerai che il mondo è pieno di giovinotti i quali non chiedono che di poterlo sostituire. Per me è un mistero, come facciano le ragazze a liberarsi per soli cinque minuti al giorno dei loro adoratori; e invece sembra che la costante preoccupazione delle ragazze sia di non riuscire a trovar qualcuno che s'innamori di loro e le sposi. Come si spiega un fatto simile? Dev'essere un fenomeno ottico, o per me o per le ragazze. E varrebbe la pena di studiarlo a fondo, farebbe fortuna chi riuscisse a dissipare un equivoco così inescusabile. Tenerci anch'io, se già non guadagnassi milioni col giornalismo.

Il Super Revisore

LANTICAMERA dell'olimpico cinematografico italiano è in questi giorni piena di chiasso. Spuntano ragazze da tutte le parti e la nuova leva in corso pare che sia destinata a mettere la rivoluzione nei quadri piuttosto grami della produzione.

Sino a qualche mese fa sembrava che nessuno ci sentisse da quest'orecchio. Gente nuova, ci vuole, gridavano da tutte le parti. E la risposta era sempre la stessa: bravo chi la trova! Ma di bravi ce ne devono essere stati molti, se ad un tratto è venuta fuori una dozzina di ragazze che, ad onor del vero, sono una meglio dell'altra.

Naturalmente ci sono autentiche scoperte ed anche rivalutazioni d'elementi già provati. Non tutte sono apparse improvvisamente agli occhi dei produttori. Ma nell'un caso o nell'altro il risultato è lo stesso. Oggi numerose reclute nuovissime sono pronte a dare l'assalto alla gloria dello schermo, ed è quel che conta.

In questa felice stagione, Alida Valli è stata la prima ad imporsi all'attenzione dei produttori. Il merito è tutto di Giuseppe Amato che fu indotto ad assumerla su proposta di Amedeo Castellazzi. Lo stesso Amato fu quello che le affidò una parte importante nella « Casa del peccato ». Venne quindi « Mille lire al mese » ed il risultato è stato un contratto di cinque anni con la Italcine. Ora Alida

L'ULTIMA LEVA DELLE RAGAZZE

cresciuta ad occhi aperti, Alida Valli, nativa della Venezia Giulia e milanese, anzi comasca, d'elezione, ha diritto ad una quotazione importantissima nella stima del pubblico.

Un'altra sicura rivelazione è Clelia Matania. Figlia del pittore Fortunino Matania, essa è nata a Londra dove suo padre ha trascorso gran parte della sua vita, collaborando alle maggiori riviste illustrate inglesi. In Inghilterra Clelia Matania ha lavorato in quattro film. Poi, essendo la sua famiglia tornata in Italia, eccola alla Scalera dove inizia la sua attività nei « Figli del Marchese Lucera ». Vengono quindi « Inventiamo l'amore » e « Napoli che non muore ». E la ragazza è piazzata. Tanto più che il suo temperamento comico è veramente raro e di conseguenza pressoché insostituibile. Insomma: se non ci fosse stata, bisognava inventarla. Siano benedetti i suoi ventiquattro anni e la pastasciutta che le è tanto cara, in omaggio alle origini napoletane della sua famiglia.

Ed ecco Clara Calamai, che arriva terza al traguardo, in ordine di tempo, ma primissima per le sue qualità eccezionali. Ne facemmo la conoscenza l'anno scorso, sul finire della primavera. Era una bellissima donna pensosa ed assorta che ci fece immaginare una Rainer cui la sorte avesse dato un volto perfetto. Sentimmo parlare di lei come d'una creatura addolorata



Alida Valli, della penultima leva, si è conquistata i galloni con un contratto di cinque anni. (Foto Vaselli).

di G. V. SAMPIERI

è lanciata e la sua carriera è sicura. Essa è infatti uno dei temperamenti più notevoli della nostra cinematografia. Diciassette anni, bella e strana nei suoi acerbi atteggiamenti di donna, nei suoi abbandoni di bimba



Ivana Clara (Scalera)

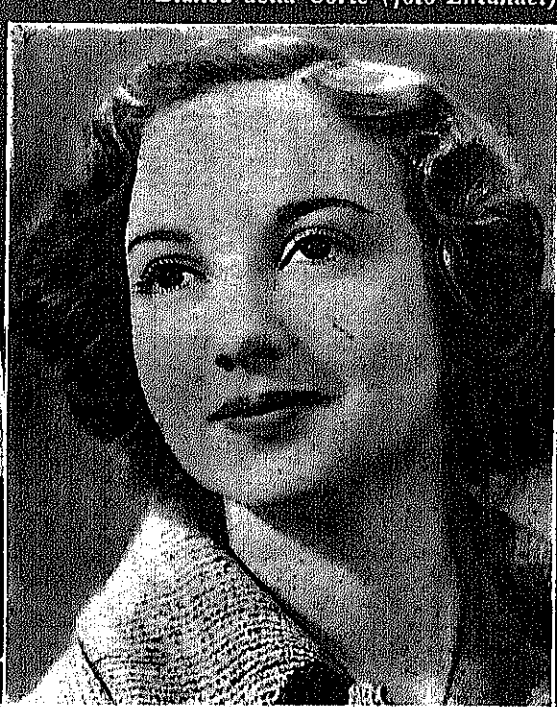


Clelia Matania (foto Pabst)

Mariella Lotti



Blanca della Corte (foto Emanuel)

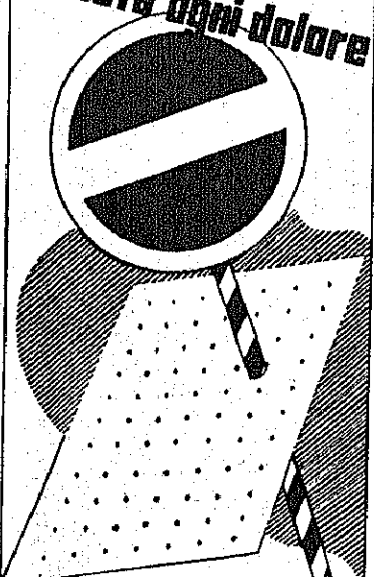


Elena Altieri (foto Emanuel)



Emi Rai (foto Pesce)

arresta ogni dolore

DOLORI REUMATICI
DI SCHIENA DI RENI
DI PETTO LOMBARICEROTTO
BERTELLICombattete
la vecchiaia

Il peggiore nemico della giovinezza è il sovrappeso, è l'adiposità, che altera la linea e distrugge le grazie della figura. Difendetevi dal doppio mento, dalle guance troppo piene, dai fianchi troppo lordeggianti e dal seno troppo sviluppato, prendendo mattina e sera una lozza di «The Messicano».

THE
MESSICANOProdotto Italiano. Esclusivamente vegetale
SI TROVA IN TUTTE LE FARMACIE
Aut. Pref. Milano N. 56447 - 4. ott. 1935-XIII

MW 4140

è il titolo del
nuovo romanzo di
ANGELO FRATTINILo troverete a 4 lire in tutte
le edicole. È una delle più
solide manifestazioni del
l'ingegno del noto scrittore

FLEX-CREMA

Crema dimagrante di uso esterno che scioglie il grasso delle parti del corpo dove viene applicata; il seno, il ventre, i fianchi, ecc., si riducono e il corpo ringiovanisce ed acquista la sua linea elegante. Raccomandata dai medici. Centinaia di attestati. Chiedere opuscolo F al

Dr. A. BARBERI
Piazza S. Olive, 9 - PALERMO

e stanca. Veniva dalla natia Toscana e voleva a tutti i costi riuscire. Un giorno la vide Blasetti che cercava ansiosamente di dare una sontuosa amante al Fieramosca. E Clara Calamai fu la prescelta. Ma il suo primo amore cinematografico le ha finalmente portato fortuna. Eccola subito dopo in «Io, suo padre».

Ivana Clara. È napoletana anche lei. (Si chiama Fusco). Capito a Roma a rimorchio dell'impagabile Marcello Caracciolo di Laurino, il quale l'aveva sorpresa in mare, tra gli scogli di Capri, come una sirena. Povera figlia, dopo qualche settimana di attesa tra via Veneto e il bar dell'Excelsior, al seguito del più immaginoso dei nostri cineasti, le capitò una parte in «Stasera alle undici». E per un anno non ci fu verso di indennizzarla del danno subito. Poi, eccola in «Inventiamo l'amore». Lanciata. Appena sarà diventata padrona della recitazione, ci darà senza dubbio delle liete sorprese.

Un'altra, Mariella Lotti, nata allo schermo con «I figli del Marchese Lucera» è stata scoperta attraverso una fotografia che giravano gli studenti del Guf di Roma. Vista e presa, la piccola fece parlare molto le cronache. Ora la si vede in giro in automobile e sapete chi è sempre con lei? Sua sorella, Carola o Pia Lotti, che qualche anno fa debuttò felicemente in cinema («L'uomo dell'artigianato», di Steinhoff, se non erro). Dunque buon sangue non mente. E la sua testa d'angololetto è già aureolata di celebrità.

Una bimba ancora, capricciosissima a vederla, ma tenace e volitiva, è Lilla Dale, già nominata Lily Hand. (Ma se doveva restituire al suo nome una forma italiana non poteva avere un'ispirazione più felice?). La scoprì Camerini, se non sbagliamo, e la notammo la prima volta nel signor Max. Non si sa molto di lei. Va in giro con la mamma e parla pochissimo. Possiamo però assicurarvi che è, nella vita, identica a quel che appare sullo schermo.

Né questo è tutto. Ecco Erni Rai, della Scalera film. È napoletana. Ha debuttato nella «Vedova» e sembra la più brava della «scuola Scalera». Balla ch'è un piacere a vederla; conosce quattro lingue; ha una cultura elevatissima. Fa tipo in modo impressionante ed ha negli occhi una luce che ride sempre.

Ecco Elena Altieri, di Stresa, milanese d'adozione, (si è diplomata in pianoforte al conservatorio di Milano), inglese di educazione, (ha compiuto i suoi studi in Inghilterra a Ryde, nell'isola di Wight). Ottima sportiva, si è guadagnata molti premi in sci e tennis; è nuotatrice perfetta e automobilista accanita. Cominciò con «Regina della Scala»; poi doveva fare il «Rigoletto» con Rosina Lawrence, nella doppia versione italiana ed inglese, ma il film andò a monte. Ora la vedremo accanto a De Sica in «Ai vostri ordini, signora...».

Ecco «Bianca della Corte», anche lei napoletana, d'alto lignaggio. Non si è ancora riusciti a stabilire quanto pesa. Ma non deve superare i trenta chili. Ha fatto una gaia fiorina in «Mille lire al mese».

Ed ecco ancora Giovanna Galletti, che abbiamo vista in «Dama Bianca». Ina Nicolaus, Licia D'Alba, Maria Pia Fonzi, Dina Sassoli, Loreana Padoan, Alda Giuliani, Alba Wiegeler, Steffi Gualtieri, Elena Zareschi, Claudia Martinelli, tutte allieve della «scuola Scalera» e molte già diplomate del Centro Sperimentale di Cinematografia... Un mucchio di stelline, insomma, una più scintillante dell'altra, se non di gloria, per ora, di buona volontà.

Dove era mai, dunque, la grande difficoltà di rinsanguare le vene anemiche del cinema italiano?

Ora però, anche se la fatica sarà meno gradevole, bisognerà pensare ai maschi, non vi pare? Perché, a contarli sulle dita, la situazione dei protagonisti appare più disperata di quella delle protagoniste. Ma non sarebbe forse opportuno affidare alle donne l'incarico di cercarli per noi?

G. V. Sampieri

FILTRO GIALLI INNOVI FILM



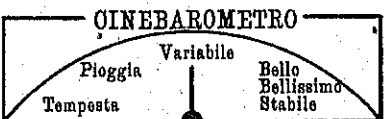
ED ORA... SPOSIAMOCI - (Artisti Associati). Interpreti: Leslie Howard, Joan Blondell, Alan Mowbray, Henry Gordon. Regia: Tay Garnett.

La trama - Un direttore di banca, uomo integerrimo e convinto matematico, capita a Hollywood per sistemare i pericolanti affari d'una società cinematografica. Ingenuo com'è, diventerebbe facile preda degli scaltri arruffoni di Cinelandia, se non lo trasse dai pasticci una ragazza, semplice comparsa. Con l'aiuto di lei egli assesta la Società e finisce con lo sposare la ragazza.

Quel che se ne dice - Un film divertente che avrebbe potuto diventare, come dice Filippo Sacchi sul Corriere della Sera «un piccolo gioiello d'ironia se gli autori, invece di relegare il personaggio della ragazza a una insignificante funzione sentimentale, ne avessero fatto una scaltra Mirandolina hollywoodiana motrice d'intrighi, e se avessero puntato tutto sulla parte più nuova e lavorabile che era la lotta d'astuzia di quel Daniele della computisteria alle prese coi cineasti leoni...».

Il tema si prestava a una satira pepata dagli uomini e dei sistemi di

Cinelandia, e il Cielo sa se c'era materia. (Ma c'è anche un proverbio che dice: «Cane non mangia cane»). Bravo Leslie Howard; gli fa da antagonista - scrive Falconi sul Popolo d'Italia - «quella simpatica tomboletta che è Joan Blondell, alla quale, però, qui l'obiettivo gioca il brutto tiro di rivelare spietatamente la sua assenza di freschezza giovanile...». Comunque, anche se non compiutamente riuscito nei suoi intenti satirici, il film che descrive i retroscena del mondo della celluloid, ha un certo valore didascalico, e come tale - suggerisce Ceretti de L'Ambrosiano - «potrebbe benissimo essere offerto in visione, a titolo di insegnamento, a taluni dei nostri cinematografari».



LA RESA DEL SEBASTOPOLI - (Europa Film). Interpreti: Camilla Horn, Werner Hinz, Carl John, Fedor Loos. Regia: Carl Anton.

La trama - Lo scoppio della rivoluzione russa travolge, fra le altre, la famiglia del governatore di una città di provincia. La figlia del governatore, scampata al massacro, è ridotta, per nascondersi, a fare la cantatrice in una bettola d'infimo

rango, viene poi salvata audacemente dal fidanzato, mentre essa stava per cadere nelle mani di un losco capo bolscevico che di lei si era innamorato.

Quel che se ne dice - Un film pesante e convenzionale, pieno di buone intenzioni (se queste bastassero...) e dove c'è di tutto. «...spartitorie a bruciapelo, eroismi di congiurati, ferocie di brutali conquistatori e il trionfo finale della innocenza e della giustizia...» tutto il repertorio del Grand Guignol, insomma, secondo Dino Falconi (Popolo d'Italia). Nulla è risparmiato allo spettatore: «tutta la scala intermedia di emozioni e di effetti che stanno fra lo stupore e la cannonata...» (Sacchi sul Corriere della Sera). Il film voleva deprecare, con lo spettacolo terrificante delle violenze, gli orrori del bolscevismo. E ci sarebbe riuscito se il regista non avesse caricato eccessivamente i toni della vicenda. Così, a dispetto delle buone intenzioni, come osserva Ceretti, «la vicenda rimane una cosa piuttosto infelice, in cui il truculento e il melodrammatico hanno facilmente il sopravvento su tutto il resto e finiscono per compromettere irrimediabilmente l'effetto dell'esposizione...». «Camilla Horn, Agnes Straub, e Theodor Loos primeggiano e gioneggiano». (Enrico Roma su La Sera).



UNA MAGNIFICA AVVENTURA - (R. K. O.). Interpreti: Fred Astaire, Joan Fontaine, George Burns, Reginald Gardiner, Gracie Allen. Regia: George Stevens.

La trama - Tratta da un romanzo di Wodehouse, «Una donzella in imbarazzo» è la storia di una nobile fanciulla che vive in un castello tra un pavido padre e una zia arcigna che contrastano il suo amore per un giovane. L'amore però immancabilmente trionfa non senza spassose peripezie attraverso le quali i protagonisti sono costretti a passare prima di giungere alla fine.

Quel che se ne dice - Una vicenda graziosa svolta con molta eleganza da una bene affiatata coorte di attori. Nulla di nuovo però. La vicenda si vale di elementi ormai sperimentati, il castello medioevale, il vecchio Lord, l'impassibile maggiordomo, la donzella graziosa, «e che possono servire per un dramma giallo come il Laccio rosso, quanto per un'operetta tipo Zizi» (Enrico Roma, sulla Sera). Tutto il film poggia piuttosto sulla interpretazione di Fred Astaire che è - secondo Filippo Sacchi - «un simpatico amico: uno di quegli amici che fa sempre piacere d'incontrare e che porta nel film la sua ginnica amabilità danzante...».

E con lui Joan Fontaine, «la graziosa e serafica Joan Fontaine, brutta soltanto, e di conseguenza meno serafica, quando, nelle scene d'amore, fa gli occhi storti» (Ceretti de L'Ambrosiano). Col protagonista si distinguono George Burns e Gracie Allen «due americanissimi assi della radio» oltremodo divertenti. Una domanda: rivedremo mai al fianco di Fred Astaire la valorosa Ginger oppure davvero la coppia ormai famosa si è data agli «a solo»?

Fino a ieri tutti a Hollywood avrebbero scommesso sul prossimo matrimonio di Tyrone Power con Annabella. Il loro «grande amore» faceva le spese delle chiacchiere di Cinelandia. Ora invece i due divi eccoli qui, arrivati insieme all'aeroporto di Glendale in California, hanno smentito categoricamente la notizia che li dava come fidanzati. Essi non sono che amici. (Così hanno detto!)



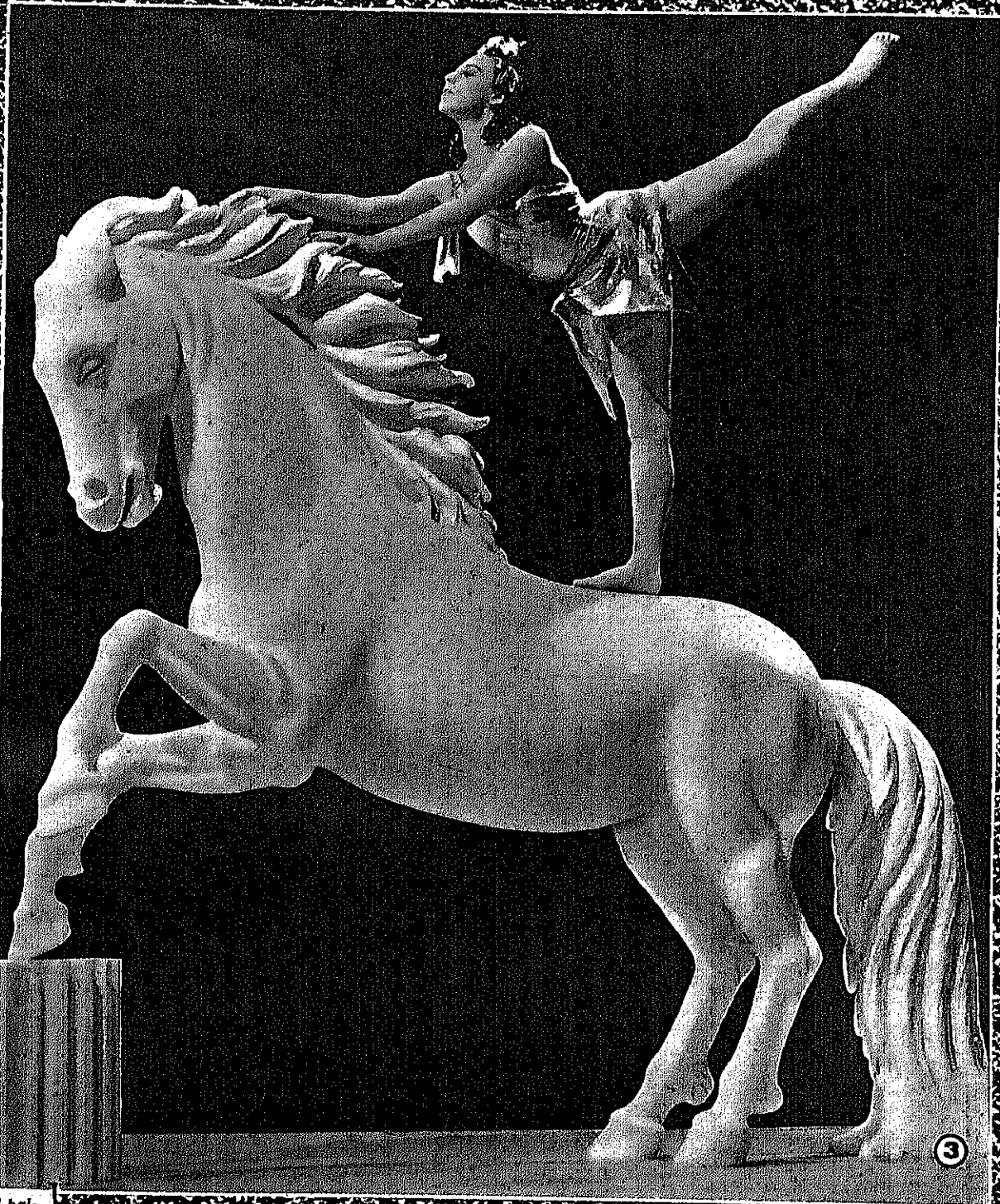
FOLLIE DI HOLLYWOOD



(ARTISTI ASSOCIATI)

È una rivista musicale con una tenue trama che serve da pretesto. Un produttore cinematografico (Adolphe Menjou), preoccupato di vedere che i suoi film non hanno più presa sulla massa del pubblico popolare, ha l'idea di pigliare una semplice comune fanciulla della campagna e farla giudice dei suoi progetti e delle sue sceneggiature. Ella trova naturalmente che gli intrecci sono vuoti, che le peripezie sono artificiose e che nessun personaggio cinematografico si comporta come un vero essere umano. La ragazza (Andrea Leeds) si innamora poi di un cantante che, grazie a lei, riuscirà a farsi valere così come, grazie a lei, il produttore farà un magnifico film.

1) I due protagonisti: Andrea Leeds e Adolphe Menjou. 2) Una scena del balletto diretto da Balanchine, il coreografo del "Metropolitan" di Nuova York. 3) Un atteggiamento grazioso di Vera Zorina attrice e ballerina stupenda. 4) Un terzetto fortunato: Andrea Leeds, Edgar Bergen e Charlie McCarthy il burattino parlante che avrà una discreta parte nel film.





stantanea presa
do della sera

Arlotte, abbandonata dai suoi parenti non avrebbe potuto finire in mani peggiori di quelle di Teofilo Comte, tosano, già ladro emerito, ed ora proprietario e direttore di una scuola di tagliaborse fra le più... rinomate di Parigi.

E, a quella scuola, ella si era talmente perfezionata da divenire, in breve, l'orgoglio e la speranza del segaligno professore. Ma, purtroppo per lei, c'era, nell'anima della ragazza, un fondo di onestà invincibile, un sentimento del dovere ben diverso da quanto aveva cercato di inculcarle il suo... benefattore. Perciò, ella aveva deciso di non mettersi sulla strada che egli aveva tentato di schiuderle davanti, ma di cercarsi un lavoro che le permettesse di vivere secondo le leggi dell'onore.

La cosa non era tuttavia facile: dopo vari tentativi, la povera fanciulla non aveva ancora trovato nulla di quanto desiderava. E così, un triste giorno, era uscita da un ufficio, dopo un ultimo, disperato sforzo, con il cuore amareggiato.

«Non c'è nulla da fare! — si diceva. — Dovrò proprio diventare una ladra, come vuole il mio caro professore! Ed io che aspiravo tanto a diventare una ragazza per bene, capace di guadagnarmi il pane col mio lavoro!».

Si era fermata davanti alla porta di uno degli ascensori, e quando questo si fermò, vi entrò come un automa. La gabbia era stipata e l'apparacchio era piuttosto lento.

Arlotte, in quel piccolo spazio, si trovò compressa contro il petto di un signore magro e nervoso, che sbuffava con aria di superiorità.

A tutta prima, le sue proteste fecero schiudere le labbra di Arlotte ad un sorriso: poi quel sorriso si cambiò in uno sguardo di ammirazione e — ah! — di cupidigia, perché le lezioni del professore Comte avevano, nonostante tutto, lasciato il loro solco nella sua anima.

E quell'ammirazione e quella cupidigia erano state destinate dalla vista di una magnifica perla, una perla più unica che rara, grossa come una nocciolina, di un oriente perfetto, e del valore di almeno centomila franchi, che brillava

Arlotte e Jerry...

alla cravatta del suo vicino. La tentazione era terribile: ma ella doveva, voleva essere onesta. Strinse i pugni e cercò di guardare altrove, ma era impossibile. Era lì, col naso proprio sul gioiello tentatore, che pareva un occhio malizioso che la invitasse. «No — si disse, irrigidendosi tutta in uno sforzo di volontà. — Nnnn!».

Ma il secondo no, quello che aveva pronunciato dentro di sé, «Nnnn!», non era più stato energico come il primo.

Così avvenne che l'ascensore non fosse ancora giunto al piano terreno che la spilla era passata dalla

CINEMA ILLUSTRAZIONE
PRESENTA:

BATTICUORE
CINERACCONTO

tratto dell'omonimo film di produz.
Era Film. Regio di Mario Camerini.

INTERPRETI:

Arlotte ASSIA NORIS
Jerry JOHN LODGE
Prof. Comte L. ALMIRANTE
Contessa Maciaky RUBI DALMA
FOTOGRAFIE PESCE - ROMA

cravatta alla borsetta di Arlotte. La quale, come si ritrovò nella strada, fu presa dal terrore. Dal terrore, pazzo e insensato, che il derubato si accorgesse del furto, e la facesse arrestare.

Quella, era la sua prima impresa, e il suo animo non era ancora abbastanza temprato a certe sensazioni. Perciò obbedendo al panico che si era impadronito di lei, Arlotte si mise a camminare frettolosamente.

Non tanto, però, da riuscire a sfuggire al derubato che la rincorse, e la costrinse a seguirlo.

Però, con grande meraviglia di Arlotte, invece di condurla, come ella s'attendeva, al più vicino commissariato di polizia, l'uomo la condusse a casa sua, alla legazione di Slivonia, dove ella s'avvide di aver a che fare nientemeno che col conte Maciaky, ministro plenipotenziario di quello stato.

Costui, agendo così, aveva avuto il suo fine: gli occorreva impossessarsi almeno per pochi minuti, dell'orologio d'oro di un giovane signore inglese, lord Salisbury: perciò, avendo avuta l'occasione di ammirare la sveltezza di mano della giovane, si era lasciato sedurre dall'idea di incaricare lei di tale compito. Fatti così chiamare due addetti della legazione, il capitano Kurt ed il barone Dvorak, affidò loro la fanciulla. Kurt, in breve, la fece trasformare in una giovane dama del gran mondo, e Dvorak, prestandole per una serata il suo nome, e facendola passare per sua nipote, l'accompagnò al gran ballo offerto dall'ambasciatore di Lucrazia, dove avrebbe dovuto trovare il giovane lord, Ella, a tutta prima, aveva, sì, tentato di reagire, ma Maciaky era stato inflessibile: o obbedirgli, o vedersi consegnata alla polizia.

Così aveva dovuto chinare il capo, ed acconsentire.

Tuttavia, quando ebbe in mano l'orologio del lord, prima di consegnarlo all'uomo che le aveva imposto quel compito, volle sapere perché Maciaky avesse tenuto tanto ad impossessarsi del gioiello. Si appartò, perciò, e aperse la cassa d'oro che chiudeva il meccanismo.

«Eccolo, il servizio di stato che il conte voleva da me! — esclamò tutta felice, vedendo che la cassa conteneva la piccola fotografia di una signora nella quale riconobbe subito la contessa Maciaky, presente al ballo. — Ah, signor conte: mi avete costretto a commettere un furto, ma io ve ne punirò.

Tolse la piccola fotografia, e la rinchiusse nella sua borsetta.

...come furono davanti all'albergo...

mise alla ricerca del
che l'attendevo pieno l'ansia,
bbene, — le chiese questi, quando
comparire, — avete fatto quanto
letto?

tutta risposta ella gli tese l'orolo-
e il conte aperse con mani che
enza rendeva tremanti. Gettò uno
nell'interno della cassa, e un
di soddisfazione, un sorriso come
non avrebbe mai creduto di scor-
quel viso, gli illuminò gli occhi.
ne, — disse poi, rendendole l'og-
— Grazie. Non dimenticherò mai
zio che mi avete reso. Ora, vo-
usarmi la cortesia di rimettere
ologio nel taschino del vostro bal-
lo?

Con tutto il piacere, — si af-
frettò a rispondere Arlette.
veramente, il conte non sapeva
quanto fosse il piacere che ella
provava nel ricevere quel nuovo
incarico, che cancellava la brutta
azione commessa.

Tornò dal suo ballerino e lo in-
vitò a ballare.

— Volete ancora ballare con me,
lord? — gli chiese con un sor-
riso incoraggiante.

— Con tutto il piacere. Questi
pochi istanti di separazione, —
rispose il giovane, — mi hanno
fatto sentire come mi mancasse
qualcosa...

Ella lo fissò inquieta, temen-
do che nelle sue parole fosse
nascosto un qualche doppio
senso, ma vedendolo tran-
quillo e sorridente la sua
ansia svanì.

Così, poco dopo, l'orologio,
con la fotografia che ella
aveva avuto cura di rimet-
tere nella cassa, tornava al
suo posto, e Arlette si
sentì tutto ad un tratto
calma e sicura, come se
le sue brutte ed agitate
ossero infine terminate.

Arlette: ella non sapeva a
quove vicissitudini andava incon-
il giovane lord, col suo bell'aspet-
on la sua distinzione aveva fatto
colpo su di lei, ella non ne aveva
eno sul cuore tutt'altro che freddo
ese. Così, quando il ballo ebbe
ed il barone Dvorak, dopo esser
finto zio per qualche ora, l'ebbe
a sbrigharsela come avrebbe po-
lla si ritrovò subito in un guaio
stretta d'assedio da lord Salisbu-
sapeva come fare a liberarsene,
va dove andare, così vestita da

lete che faccia avanzare la vostra
le? — aveva chiesto il giova-

Cioè, no, — aveva risposto
redo che se ne sia servito mio zio.
and'è così, permettetemi di ac-
narvi fino a casa vostra, con la
ttura...

un altro bel guaio: come fare a
lord Salisbury che abitava nel mi-
artiere dove aveva sede la sua...

non importa, — tentò di pro-

— Posso andare anche a piedi:
abito non molto distante di qui...

di moto mi farà bene...

signorina, so avete ballato tutta
E poi, so che vostro zio abita
opposto della città...

vero, ma io non abito con lui.
ove abitate, allora? — insistette

otto il quale non voleva arren-
anto facilmente alla necessità di
così quando c'era ancora mezzo
tirarsi fino al mattino.

l'albergo. In un albergo delle vi-

ho capito! — esclamò lord Sa-

— Forse al « Majestic »?

precisamente.

and'è così vi ci accompagnerò io.

era proprio ciò che Arlette

voluto evitare ad ogni costo. Non

ne da mostrar buon viso a cattiva

decise, quindi, di permetterle di

gnarla, per poter avere, durante

tto, modo di studiare un mezzo

ierselo d'attorno.

come furono davanti al gran-

albergo, ella si affrettò a salutarlo,

scompare nell'atrio del grande e

no caravanserraglio.

volta là dentro le parve di sentirsi

co più al sicuro. Il grande vesti-

dell'albergo formicolava di gente,

l'ora fosse tarda, di

modo che
le sarebbe stato
facile passare inos-
servata. Sedette quindi in
un angolo, e cercò, nel frat-
tempo, di riordinare le idee.

« Che cosa faccio? — si chiedeva non
senza una certa angoscia. — Quelli là
si sono tenuti i miei abiti, e non posso
presentarmi a quest'ora alla Legazione
per farmeli restituire... E, nemmeno
posso trascorrere la notte a vagare per
la città... E anche vero che potrei dor-
mire qui, ma, per ospitarmi fino a giorno
fatto, questa gente è capace di chiedermi
il doppio di quanto possiedo... Be'... —
concluse poi filosoficamente, — qui non
c'è che da aspettare ancora un poco, in
modo da dar agio a quel caro lord, tanto,
tanto simpatico, di allontanarsi, poi sal-
tare su di un tassì e correre dal mio
buon Teofilo e narrargli l'accaduto... »

Il guaio si era che lord Salisbury ave-
va incominciato, e fin da quando si era
accorto che ella gli aveva frugato nel
taschino, a nutrire dei sospetti. Tuttavia,
la ragazza gli era parsa così carina, ed
in fondo così ancora ingenua, da fargli
nascere in cuore un senso di compassione.

« Può darsi che sia davvero una ladra
professionale, — si diceva, — ma se lo
è deve proprio essere alle sue prime armi,
tanto è stata maldestra con me. E poi,
è tanto carina che, davvero, non posso
resistere alla tentazione di tentare un'av-
ventura con lei... »

Così, aveva compreso come ella non
abitasse affatto al « Majestic ».

« Adesso attenderò che io mi sia al-
lontanato, e tornerò ad uscire, — aveva
dedotto. — Non mi resta che nascondere
la mia vettura un poco più in là e tor-
nare ad appostarmi alla porta dell'albergo.
Scommetto che non passerà un quarto
d'ora che la vedrò ricomparire... »

Fu, infatti, buon profeta: si era ap-
pena appostato in un angolo oscuro, che
ecco la fanciulla ricomparire sulla soglia.
Guardarsi rapidamente attorno, e met-
tersi a camminare frettolosamente.

— Eh, eh, eh! — fece lord Salisbury
andandole dietro. — Brava signorina,
bel modo di cercare di disfarsi di me!

Vi sembra di aver agito da buona amica?

— Oh, lord Jerry, — diss'ella ferman-
dosi di botto e arrossendo con un terri-
bile timore che tutto fosse perduto. —
Veramente... veramente... ecco, mi è ve-
nuto, tutto ad un tratto, un così tre-
mendo mal di capo che invece di salire
alla mia camera ho sentito il bisogno di
uscire a fare quattro passi...

— Quand'è così, dovete permettermi
di accompagnarvi. Non è possibile la-
sciare che una personcina come voi vada
vagando sola, a così tarda ora, in questa
spaventevole città. Io conosco, non lon-
tano di qui, un ristorante, con un grande
giardino, un vero eden per gli innamo-
rati...

— Ma noi non siamo innamorati, —
si difese Arlette, tornando ad arrossire vi-
vamente.

— È vero, ma vedrete che non tar-
deremo al esserlo, — ribatté il giovane.

— Non bisogna mai disperare dell'avve-
nire, signorina... Su, dunque, decidetevi
e lasciatevi condurre da me...

Non c'era davvero altro da fare e Ar-
lette dovette acconsentire: del resto, in
fondo in fondo, quella era la soluzione
migliore per due motivi. Il primo, che
anche lei non chiedeva di meglio di tra-
scorrere ancora qualche ora con quel gio-
vane il quale cominciava a piacerle tanto,
ed il secondo che, così, avrebbe risolto
il problema di passar la notte attendendo
un'ora più propizia per recarsi alla Le-
gazione di Stivonia a ritirare i suoi abiti.

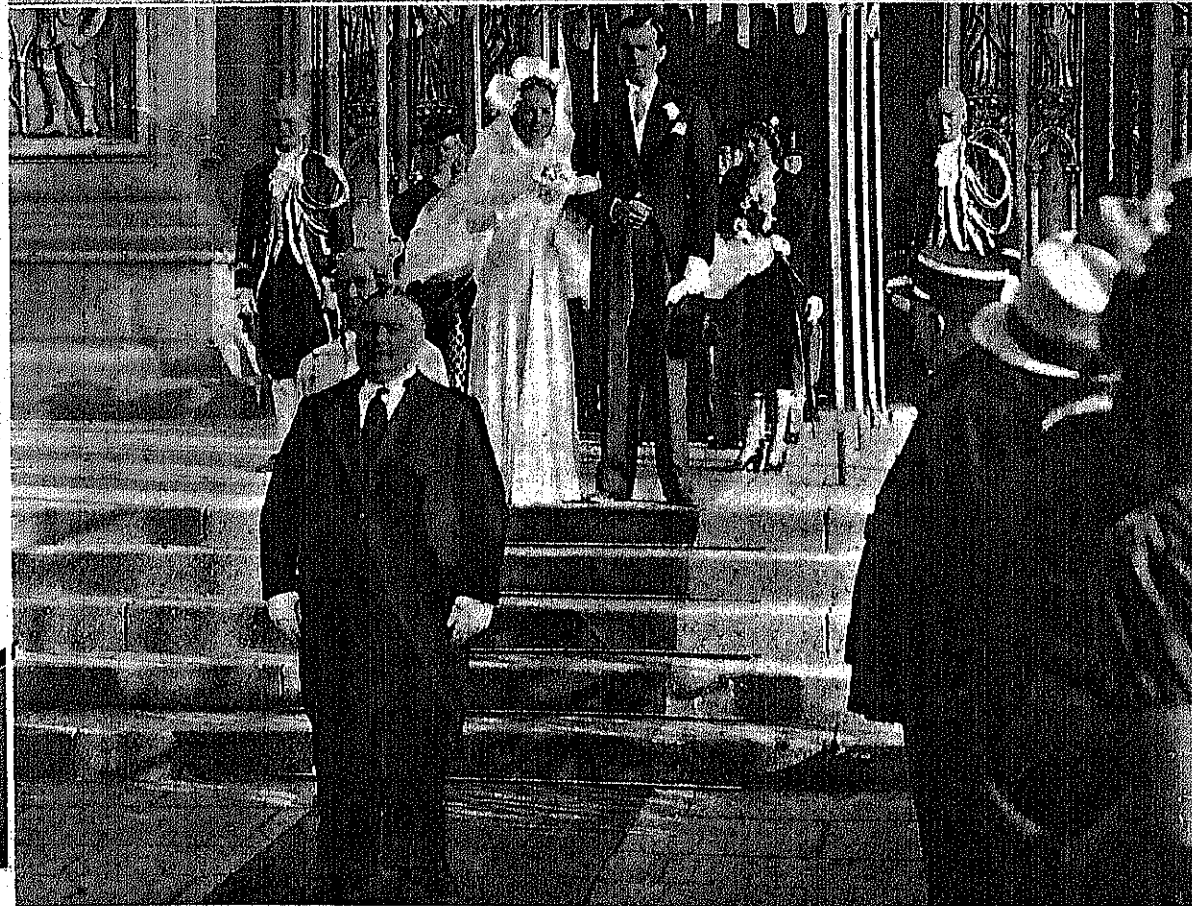
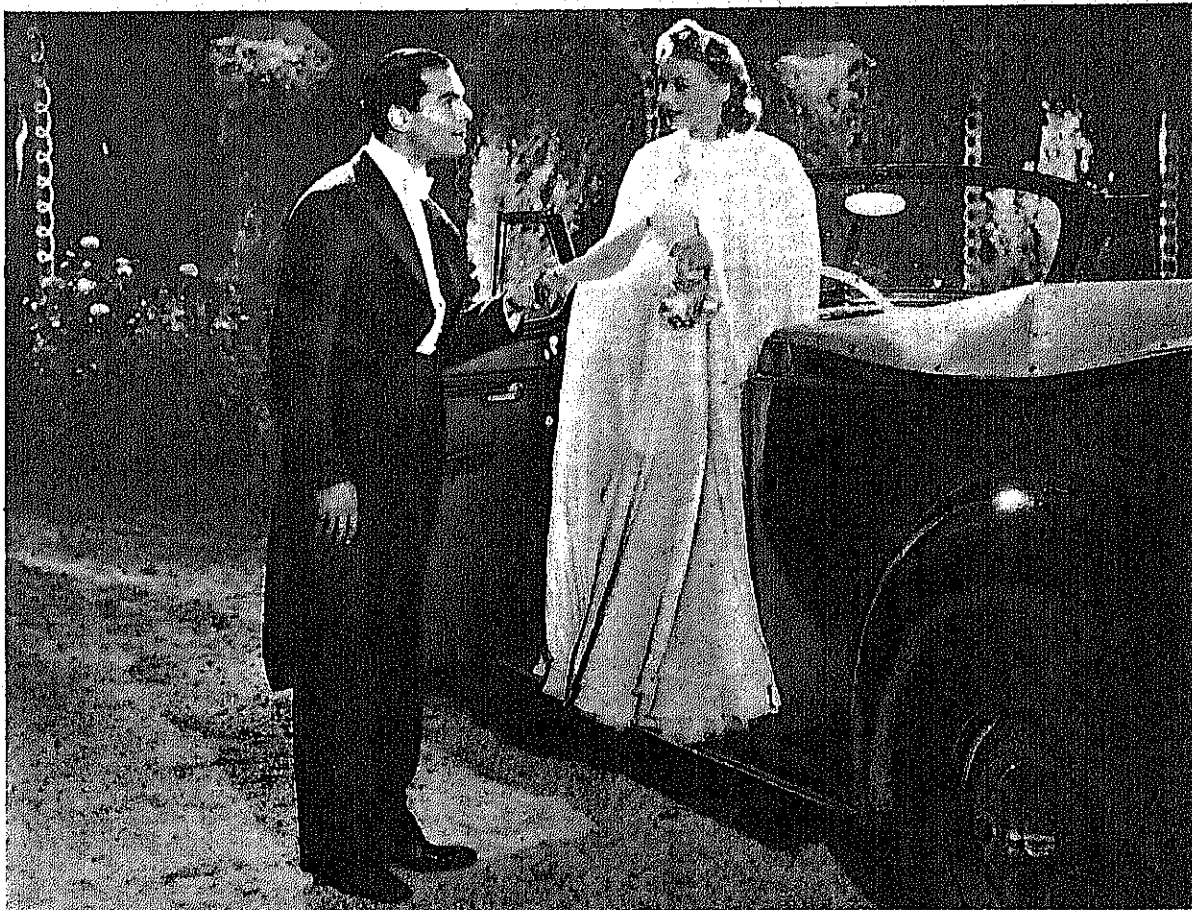
E, pochi minuti dopo, era seduta con
lui sotto un vasto ed elegante pergolato.

Un comitissimo maggiordomo, tosto
accorso, prese i loro ordini.

Alla fanciulla pareva sempre più di
compiere un meraviglioso viaggio nel re-
gno dell'irreale: così strana, la vita, e
quante sorprese può mai procacciare!

Quello fu, certamente, il pasto più de-
lizioso che ella avesse mai fatto. I cibi,
il luogo, l'ora, la tenue luce rosea
proiettata dall'ampio paralume sulla
tavola, il fascino della notte,
l'incanto che si sprigionava
dal giovane lord, così
comunicativo e
pieno di spi-

Furono le nozze
tra le più ele-
ganti dell'an-
nata...



rito, avevano avvolto Arlette in una atmosfera di sogno, dalla quale si lasciava deliziosamente cullare al suono delle parole del suo compagno.

Aveva un bel parlare di questo e di quello, lord Salisbury! In fondo alle sue parole ella sentiva cantare una canzone identica a quella che ormai cantava nel suo cuore, la canzone che si canta tutti a vent'anni, e che ha sempre il medesimo ritornello, monotono ma dolce più che ogni altra cosa al mondo:

«Ti amo... Ti amo... Ti amo!».

E, veramente, quel sentimento arcano e dolcissimo si era impossessato di ogni loro fibra, prima ancora che essi se ne rendessero conto.

Purtroppo, anche quella cena finì, come finiscono tutte le cose belle di questo mondo. Preso il caffè, lord Jerry, che Arlette, nel suo cuore, chiamava già semplicemente Jerry, si levò.

«Volete che facciamo un giro nel parco? Ci sono molti divertimenti...»

Ella si lasciò docilmente guidare. La notte era meravigliosa: uno strano languore, il languore della primavera che li circondava; entrava in tutte le loro vene, invadeva il loro sangue inebriandoli.

«Vorrei vivere sempre così!» — mormorò Arlette, con un brivido di felicità stringendosi a lui.

«Anch'io», — rispose il giovane. — Nessuno ve lo impedisce...»

«Oh, sì tante cose!» — sospirò ella non osando levargli in faccia gli occhi. — Troppe cose!»

«Suvvia, quali cose?» — chiese egli. — Non lo sapete che non c'è ostacolo capace di resistere alla buona volontà? Napoleone diceva che la parola impossibile non dovrebbe trovar posto in nessun dizionario...»

Ella non lo ascoltava quasi più, tutta presa, ora, dal rimorso.

«Una ladra, sonoi Una ladra! E lui, invece... che bel viso... chiaro ed onesto!...»

«Oh, Jerry...» — sospirò. — Ho una cosa da dirvi... Una cosa tanto grande e tanto spaventosa... Una cosa terribile...»

Egli si era fermato e la stava fissando sorridendo, quasi già sapesse... — Sapete, Jerry... Ecco... volevo

dirvi che io... che io... sono, veramente...

Il giovane scoppiò gaiamente a ridere, con una luce di tenerezza negli occhi.

«Lo so già che cosa siete!» — disse poi. — La più bella, la più dolce, la più cara ragazza del mondo. La ragazza che ha gli occhi più...»

Non terminò nemmeno la frase: fosse l'entusiasmo, fosse l'impossibilità di trovare una parola che potesse dire tutto il suo entusiasmo, egli tacque di botto, afferrò la fanciulla per le spalle, e le stampò un bacio sulla bocca. Un bacio che la fece rimanere per qualche istante senza fiato.

Poi Arlette si svincolò da lui. — E tardi, — disse quasi umilmente, come per scusarsi, — e debbo proprio andare...»

Un grande dolore si era impadronito di tutto il suo essere: bisognava fuggire, allontanarsi, rinunciare per sempre a quel bel sogno di poche ore. Come avrebbe potuto, lord Salisbury, amare, e tanto meno sposare, una ladra?

Lord Jerry l'accompagnò fino all'albergo. Là, ella si fece assegnare una stanza, dando il nome di baronessa Dvorak. Il giorno seguente, poi, avrebbe mandato a chiamare Comte, e si sarebbe fatta dare da lui il denaro per pagare il conto.

Tuttavia, al mattino, una grande sorpresa l'attendeva. Aveva appena aperto gli occhi, e stava pensando al da fare per uscire da quella situazione, che lord Jerry si fece annunciare. Ella si affrettò a vestirsi, e lo ricevette, non senza, però, una certa perplessità.

«Dunque, Arlette, — disse il giovane entrando, — e permettetemi di chiamarvi semplicemente così, che cosa avete deciso? Che cosa faremo, quest'oggi?»

«Non lo so ancora, Jerry, — rispose Arlette con aria trasognata. — Ma temo che non mi sia proprio possibile di farvi compagnia come vorrei. Ho tante cose da fare...»

«Ebbene, se me lo vorrete permettere, le faremo in due...» — continuò il giovanotto, sempre più insinuante. — Così, dividendo fra di

Pur conservando inalterate le sue caratteristiche di

GRANDE RIVISTA DI VITA TEATRALE

e la consueta ricchezza e varietà di contenuto e di materiale illustrativo

SCENARIO

esce nel 1939 a 3 lire (anziché a lire cinque)

Ogni fascicolo sarà di quarantotto pagine ed offrirà:

una commedia scelta fra le più applaudite;

tutti gli aspetti dell'attività teatrale esaminati dalle firme più competenti; un copioso materiale fotografico di eccezionale interesse; i principali avvenimenti del teatro, del cinema, della radio, della danza, della scenotecnica, ecc., illustrati e messi a contatto di tutti i lettori.

È in vendita il fascicolo di gennaio a lire tre.

noi la fatica, non ci stancheremo troppo...

«Oh, non è per questo...» — aveva incominciato a dire Arlette, tentando di schermirsi, quando si udì nuovamente bussare alla porta; era il direttore dell'albergo che, con un largo sorriso di soddisfazione sul viso, precedeva alcuni facchini carichi come cammelli.

«Vi ho fatto portare su il vostro bagaglio, signora baronessa, — disse ossequiosamente. — È stato svincolato alla ferrovia dal maggiordomo di lord Salisbury...»

Era finita! Fu come se il cuore di Arlette si svuotasse di colpo di tutto il suo sangue. Dunque, Jerry sapeva!

O, almeno, anche se non sapeva tutta la verità, anche se non sapeva che lei era una ladra, una volgare ladruncola d'orologi, sapeva che era un'avventuriera!

Che vergogna! Che vergogna, e che dolore! Adesso, come avrebbe potuto più sopportare lo sguardo franco e chiaro del giovane, lei che tante brutte cose nascondeva nella sua anima?

Attese, immobile, che il direttore ed i facchini dell'albergo fossero usciti dalla sua stanza, e rimase in silenzio, ad occhi bassi, incapace di dire una parola, di fare un gesto.

Fu Jerry che ruppe quel momento di imbarazzo.

«Arlette...» — disse, facendo un passo verso di lei, — spero che vorrete perdonarmi la libertà che mi sono presa, approfittando dell'occasione per farvi un regalo...»

Ella scuoteva melanconicamente il capo senza osare di guardarlo in viso: dalle sue palpebre socchiuse filtravano, ad una ad una, grosse lacrime che le rigavano il viso.

«Ma tu piangi, Arlette, — disse lui, preso tutto ad un tratto dall'angoscia di aver causato quel dolore, e comprendendo di essere forse andato troppo oltre.

Bastò quella breve frase. A volte, una sola parola basta a provocare lo sfogo.

«Sì, — gridò ella levando finalmente il viso e fissandolo fieramente, quasi selvaggiamente, — piango! Piango dalla vergogna a dell'ira! Piango di rabbia e di scontento! Perché, Jerry, perché hai fatto questo?»

«Ora, i singhiozzi le squassavano, irrefrenabili, il petto, e senza nemmeno avvedersene gli rendeva quel «tu» che egli, nella sua ansia, aveva incominciato a usare con lei. — Piango perché tu non sai e non devi sapere. Piango perché non posso e non devo dirti tutto quello che vorrei... Oh, come sono infelice! Come sono infelice...»

Che avvenne, poi? Come si trovò, stretta stretta, sul petto del giovane?

Per qualche momento le parve di vivere ancora nel sogno della notte precedente: poi, quanta, quanta luce, nella sua anima!

All'albergo Majestic, nel giro di tanti anni non erano accadute tante avventure quante ne accadde quella mattina.

Prima, la visita del barone Dvorak che le riportava i suoi abiti, poi, quella di Teofilo che, vecchio volpone, non abbandonava mai i suoi accolti, ma li faceva pedinare, per maggior sicurezza loro e soprattutto sua, che le veniva a portare del denaro persuaso che ella stesse preparando qualche grosso colpo...

Poi, ancora, la contessa Maciaky, che viene a richiedere a lord Salisbury la sua fotografia: il marito sospetta troppe cose, sul loro conto, ed è bene troncato così una relazione che potrebbe divenire compromettente...

E, per ultimo, ecco quello sciocco di Yves, l'altro allievo di Teofilo, e altro suo orgoglio, quello stupido ragazzo tanto innamorato di lei, che fa una scenata a Jerry, e gli ruba l'orologio, quel famoso orologio destinato a tanto avventure...

Ora, sono tutti al commissariato: anche il conte Maciaky, la causa di tutto quel trambusto. E lei, Arlette...

Come vorrebbe gridare a Jerry: — Sono una ladra! Una ladra, capisci? Una volgare ladruncola di strada!

Ma che cos'è? Perché tutti sorridono? Perché il commissario li rilascia tutti in libertà, lei e Yves, e...

E, soprattutto, perché la sua mano è stretta in quella di Jerry, che la fissa teneramente, senza parlare? — Debbo dirti tutto, Jerry — mormora lei.

Ed ecco accadere un fatto straordinario e irriverente: un fatto che non si era mai visto in nessun commissariato. Il giovanotto stringe la fanciulla fra le braccia e la bacia.

«Mi dirai tutto quando sarai mia moglie, — le sussurra sulle labbra.

Furono nozze tra le più eleganti dell'annata, nel mondo parigino.

All'uscita di chiesa, felice, divinamente felice, Arlette disse a suo marito.

«Ho ancora quella cosa da dirti. — Me la dirai quando nascerà il nostro primo figlio. Va bene?»



DISTRUGGETE... MA PER RICOSTITUIRE!

La pelle umana è ricoperta da uno strato protettivo di grasso a reazione acida che non bisogna distruggere, ma che bisogna sostituire con un grasso fresco. I saponi da toilette, in genere, sciolgono il grasso, ma non lo sostituiscono rendendo così la pelle arida e secca.

IL SAPONE PIACCASEI AL PURO OLIO D'OLIVE
DIVINO PER LE PELLI DELICATE

- a** è privo di «Soda» libera nella sua schiuma per cui non può in alcun modo irritare la pelle;
- b** è «Supergrassato» a base di «Lutine colesteriniche» e mentre scioglie lo strato di grasso acido che si va caricando di impurità, ricostituisce lo strato medesimo con un grasso nuovo fresco, sano, efficacissimo come nutrimento tonico della pelle e indispensabile durante i rigori della stagione invernale. Ecco perché il sapone PIACCASEI AL PURO OLIO D'OLIVE è insostituibile e deve sempre essere preferito.

N. G. V. M.

CHIOZZA & TURCHI S. A. MILANO



OGNI ASTUCCIO DEL "SAPONE PIACCASEI" CONTIENE LE "CARTINE DEL CONCORSO" CHE DANNO DIRITTO A RICCHI ED UTILI REGALI

Ritorno alla vita primitiva



Ecce Randolph Scott destinato a la flotta». Ora è tornato alla vita primitiva con il film «Quelli del Texas». Quelli del Texas sono tipi rudi che disprezzano la vita molle e le comodità. Si dica che la prima mattina in cui si svegliò nel Texas, Randolph Scott abbia chiesto dove

si potesse lavare, e che fosse condotta to dinanzi alla catinella riprodotta dalla fotografia.

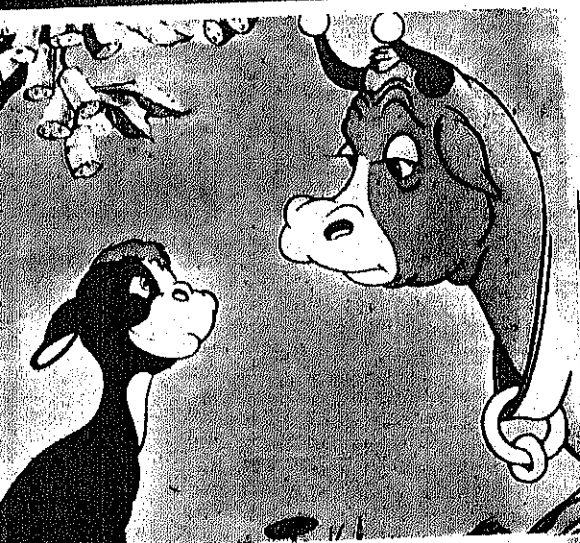
— Vi spogliate? — chiese con sorpresa il cowboy che lo aveva accompagnato fuori della baracca.

— Sì, — rispose Scott, — adesso che ho vista tutta quest'acqua non posso resistere alla tentazione di farci dentro una bella nuotata.

La compagna di Scott nel film è

Joan Bennett. Essa però ha ripetutamente dichiarato che preferisce il bagno con acqua calda e fredda e tutte le comodità moderne.

L'ULTIMO CARTONE DI WALT DISNEY IL TORO FERDINANDO

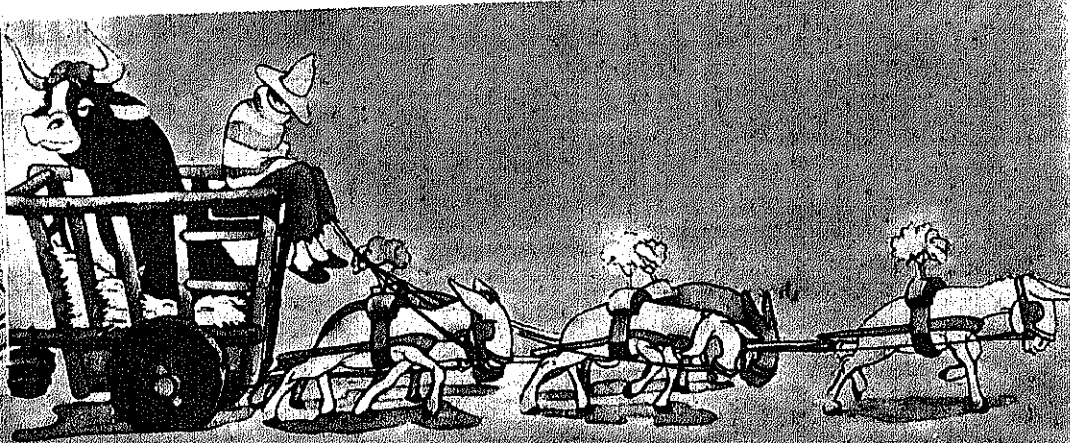


C'era una volta un piccolo toro chiamato Ferdinando... gli altri piccoli tori volevano calcare e calpestare il terreno... non così Ferdinando... egli amava sedersi sotto un albero di sughero e odorare i fiori. (Era, insomma, un toro mite e delicato).

Passarono gli anni e gli altri piccoli tori divennero grandi,



forti, e molto feroci... non così Ferdinando, egli ancora amava starsene quietamente sotto gli alberi di sughero e odorare i fiori. Poi arrivarono degli uomini per scegliere i più forti tori da far combattere nelle arene... tutti i tori girarono attorno sbuffando e calciando... ma non così Ferdinando... egli sapeva che essi non l'avrebbero preso e non se ne curava. Andò verso il suo albero di sughero per sedere e odorare i fiori.

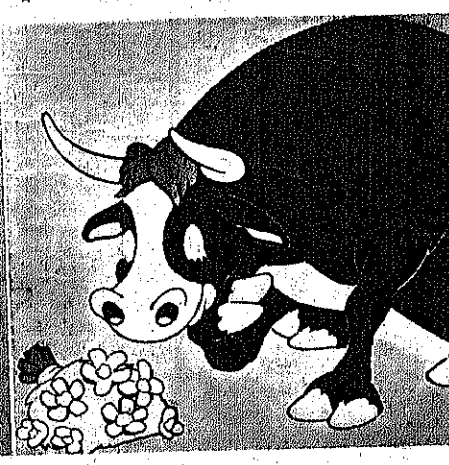


Ma egli non si accorse dove s'era seduto, e dritto dritto piombò su un nido di api. Le api, sorprese e inferocite, rivolsero i loro pungiglioni contro l'intruso. Ah! Che dolore!



Ferdinando saltò su sbuffando e trotando come un folle. Gli uomini lo videro e tutti mandarono grida di meraviglia e di gioia... Ecco il toro più fiero di tutti gli altri, proprio quello da mandare all'arena dei tori!

Così Ferdinando fu portato via su un carro... e che follia c'era quando egli arrivò all'arena! Prima vennero i picadores con lunghe lance per attaccare i tori e renderli furiosi,



poi vennero i torreador ed essi avevano i drappi da ondeggiare sul muso della bestia per irritarla di più. Poi venne il matador ed egli era il più superbo. Infine venne il toro e voi sapete chi era; non lo sapete dunque? Era Ferdinando. Essi chiamarono Ferdinando «il feroce»... i picadores avevano paura di lui... e i matador erano spaventatissimi...

Ferdinando caracollò attorno all'arena ed ognuno era molto soddisfatto perché pensava che egli era sul punto di muggire e di combattere... ma non così Ferdinando. Quando egli vide tutti quei fiori che le señoritas avevano lanciato nell'arena in omaggio ai baldi toreri, egli immaginò di essere ancora nei campi fioriti e sedette tranquillamente perché voleva odorarli. Egli non voleva combattere ed essere fiero. Non importava ciò che essi dicevano. Egli adesso sedeva e fiutava... E così gli uomini, dopo averlo vanamente incitato, dovettero mandarlo di nuovo in campagna, dove Ferdinando, noi sappiamo, sta ancora quietamente sotto il suo favorito albero di sughero a odorare il soave profumo dei fiori.



Roma - Hollywood e ritorno

PUNTATA VI

ROMANZO DI TITO A. SPAGNOL

Il fiume scompare, succedono i campi, poi distese di ortaglie. Che piante ci saranno mai sotto tutti quei vasi di vetro, che brillano al sole, allineati lungo i solchi? Perché le coprono così? Forse per proteggerle dalla brina?... Adesso Nannetta è ben desta, i tristi pensieri della notte sono dileguati, essa è tutta aperta alla curiosità e all'impazienza dell'arrivo. Ecco i solborghi lividi e tetri, dapprima le officine, poi le abitazioni, povere, sudice, con le mostre di biancheria ad asciugare, i vasi di fiori grami a qualche abbaio o a qualche danzante, le facciate scalinate eunte dal fumo dei treni... Parigi! Gare de Lion! Le valigie! Il biglietto! Tassi!...

Ci deve stare tre giorni. S'è fatta portare all'Hotel Lutetia, sulla riva destra, l'albergo di cui Bob le ha tante volte parlato. Ma basta con Bob! Ora che è a Parigi non ci pensa più. Ha tante cose da fare! Miss Sheldon l'ha riempita di indirizzi, deve correre di qua e di là, dalle sartorie, da una modista, all'*American Express* a vedere se il baule è giunto e se lo hanno consegnato alla Compagnia di navigazione: come sbrigar tutto in tre giorni? Invece alla sera ha già finito tutto, o per meglio dire ha ridotto all'essenziale quello che doveva fare. La prima sarta da cui è andata, è stata anche l'ultima: due abiti da sera e uno da mattina; al quarto che avrebbe potuto prendere ha rinunciato, dopo aver fatto i conti, giudiziosamente. All'*American Express* il baule è arrivato: l'indomani le avrebbero dato lo scontrino della Compagnia col biglietto d'imbarco per il « De Grasse ». « Volete anche il biglietto per il treno speciale fino all'Havre, o preferite andarci con un treno ordinario?... Treno speciale, organizzato dalla Compagnia ad ogni partenza di piroscafo. Molto comodo ed economico... ». « Sta bene, datemi pure... ».

L'impiegato è cortese, tutti sono amabili a Parigi, ma correre in taxi costa un occhio e a piedi, o in tram, o in métro bisognerebbe esser pratici. Veder Parigi? Non ci si pensa neppure. Girare i musei? Perde una mattinata al Louvre, ne esce scoraggiata. Troppo grande, troppa roba... Rue de la Paix? In piazza Vendôme resta affascinata una mezz'ora davanti alla vetrina di Van Cleef. Ci sono dei milioni in quella vetrina protetta da una leggera griglia di acciaio. « Ma c'è della gente al mondo che può comperare quelle collane di enormi brillanti, quegli smeraldi meravigliosi, quei braccialetti che sembrano fascie di fuoco multicolore? » si chiede perplessa. Quella ricchezza ammassata nella vetrina è insolente, brutale. La bellezza delle gemme impareggiabili scompare, non resta che il senso del loro valore, il senso dei milioni che costano, ed è un senso che schiaccia, che avvillisce, ma che le dà un'idea del mondo, diversa da quella che fino ad allora ha avuto: un'idea di grandezza immensa, molteplice, sconfinata. Dall'altra parte della piazza, al di là di una selva di sontuosissime automobili, le finestre del Ritz, l'albergo di coloro che vanno a comperare i gioielli da Van Cleef... Se ne va pure lei da quella piazza solenne e fastosa, piena di nobiltà nella linea severa e un po' tetra dei suoi grigi palazzi dai neri tetti spioventi, stringendo la sua borsetta dove è chiuso l'esile libretto di *travellers' cheques*, il passaporto e il biglietto che le hanno appena consegnato - cabina 282: « Dalla parte del sole! » le ha detto l'impiegato dell'*American Express* con un sorriso, ma cosa avrà voluto dire?

L'ultima sera, dopo pranzo, decide di uscire. Andar fuori alla sera, da sola, in una città come Parigi, le sembra un azzardo. Non si sente ancora sciolta dalle sue abitudini, op-

pure ormai dovrà vivere in un altro modo, anche col babbo, laggiù, dove sarà fra dieci giorni, come una qualunque ragazza americana. Ora può benissimo iniziarsi alla vita indipendente a Parigi, senza aspettare di essere a New-York. La sarta ha mandato puntualmente gli abiti. Dovrà vestirsi da sera? Ma dove andrà? In quei giorni ha sempre cercato nella folla una figura, anzi due, perché anche quella di Shirley O' Hara le è nota, sebbene non l'abbia mai veduta, attraverso le descrizioni di Bob. Invece di provare uno degli abiti nuovi (eppure quello verde-oliva la tenta) indossa uno di quelli portati da Roma, nero e modesto.

— E lontano Montparnasse? — chiede al portiere, arrossendo.

— Vicinissimo! Dieci minuti di strada, in fondo al boulevard. Un tassì, signorina?

L'Hotel Lutetia è sul boulevard Raspail. Cinque minuti dopo il tassì si ferma ad un crocicchio sfogliante di luci.

— Ecco Montparnasse. Dove volete scendere?

— Qui.

Si guarda in giro. Come è mutevole Parigi, da quartiere a quartiere! Le insegne luminose la abbagliano. Riconosce dei nomi che ha udito nominare da Bob: « Le Dôme », « La Rotonde », « Select », « Coupole »... Una folla strabocchevole siede ai tavolini sui marciapiedi, nell'interno dei caffè, dei ristoranti, Musichette da ballo sgorgano dalle finestre, dalle porte, a fiotti: musiche tristi di tango, ritmi svertebrati di fox, qualche *blue languido*. Nannetta si lascia portare lentamente dalla gente, su e giù, poi entra alla « Coupole », si siede a un tavolo, vicino ad altri tavoli dove uomini e donne discutono animatamente. Qui è dunque dove viveva, e forse vive Bob, con i suoi amici scapigliati. Chi sono costoro che vede intorno a lei? Tutti artisti? E le donne sono tutte modelle, o pittrici, o piccole amiche degli artisti? Visi stanchi, facce stirate, uomini e donne, giovani e vecchi. Tutti vestono male, specialmente le donne, le sembra. Ma altro non riesce a decifrare, se non che tutti hanno un'aria strana, insolita. Cerca in giro con lo sguardo. Dove sarà Bob?... Shirley dalle nove della sera alle quattro del mattino pontifica alla *Coupole* diceva sempre. Almeno lui dovrebbe vedere; è alto due metri, sottile come uno stecchino, e ha un covone di grano per capelli. « Lo si riconosce a un miglio di distanza ». Ma non c'è, fra tutta quella gente, un tipo che gli rassomigli. Sorride della sua speranza, abbastanza chimerica. Si alza. Basta con Parigi. Quella musica sorda che le vibra sotto ai piedi — il *dancing* è sotterraneo — le tormenta i nervi, come i discorsi incomprensibili della gente strana che la attornia. Esce. Tassi. Albergo. Valigie. Sonno senza sogni.

Mattino, stazione di Saint-Lazare. Il treno parte senza fischiare, infila una trincea sui cui margini appaiono i tetti di Parigi, poi solborghi di nuovo, poi ancora il fiume per un lungo tratto, poi la campagna che si fa sempre più bella e aperta. Prati verdissimi e grassi, melli in fiore, la Normandia. Dopo tre ore compare un canale, un bacino azzurro, la sagoma di un piroscafo da carico, e il treno entra sotto una vasta tettoia. Un facchino si impadronisce delle sue valigie, essa lo segue su per una scala di ferro in cima alla quale un signore in divisa blu, gallonato, le chiede il biglietto e la prega di seguirlo. Ancora una scala da salire, molto breve, larga, tra pareti di marmo lucido, una lunghia corsia, stretta, con un folto tappeto rosso, con tante piccole porte numerate, dalle pesanti maniglie di bronzo: 282. L'uomo si ferma, apre la porta,

s'inchina e dice:

— Ecco la vostra cabina. È una delle migliori, ma se non vi va, ve ne troveremo un'altra. La colazione è in tavola.

— Quando si parte?

— Tra mezz'ora.

Entra il facchino con le valigie, seguito da una cameriera, anziana, sorridente. Cinque minuti dopo Nannetta è sul ponte. Ha mangiato in treno. Una grande agitazione la fa tremare. È contenta, come leggermente inebriata, quasi avesse bevuto dello champagne. L'aria del mare è buona, ma fredda. Il cielo è pallido, smunto. Fino a quando il piroscafo si muove, fino a quando non ha virato, fino a quando non si allontana, Nannetta resta sul ponte a guardare con una fissità piena di lacrime l'insegna di un albergo, in fianco alla stazione marittima: « Hôtel Frascati ». Quel nome familiare, italiano, romano, che balza fuori inatteso all'Havre sulla facciata di un albergo, la sconvolge più di un gesto di addio. Leva in alto la mano e lo saluta, prima che scompaia, come se fosse qualcuno.

Un giorno comparve New-York. Dapprima una costa bassa, rosea nella lontananza, sulla destra: Coney Island. Poi a sinistra una terra piatta, e dietro a Coney Island, l'immensa distesa di Brooklyn, infine contro il cielo paonazzo del tramonto, lo scenario favoloso di Manhattan. Il piroscafo ha rallentato la sua corsa entrando in rada. Procede cauto, accompagnato da rintocchi funebri di campane, e dal mugugno della sua sirena, poi si arresta, oltrepassata la statua della Libertà, all'altezza di Ellis Island.



William Powell ha ripreso a lavorare. Da « Sposiamoci in quattro » a « La baronessa e il maggiordomo » c'è stato un lungo, penoso intervallo. I giornali hanno pubblicato disparati notizie sul conto di questo attore, qualcuno ha asserito che egli aveva deciso di ritirarsi e di non lavorare più. Ora invece sembra che egli torni sullo schermo sotto le spoglie di Nick, accanto a Nora (Myrna Loy), e a Asta (Shirley), nella vita privata, in un altro film del ciclo dell'Uomo Ombra, col suo sorriso agro-dolce e il suo sguardo lievemente canzonatorio.

Ma anche questo sorriso è un sorriso un po' stanco. William Powell sente già il peso del tempo che è passato e, forse, quelli che furono i suoi più caldi ammiratori, accusano la stanchezza per questa figura di attore, ormai cristallizzata in una formula che ha fatto il suo tempo e ha perso ormai tutta la sua efficacia.

Se qualcosa può servire a spiegare l'improvvisa decadenza di William Powell, questa è certo la serie

Nannetta è sul ponte, in compagnia di una vecchia signora francese che conosce già molti arrivi a New-York. È istitutrice in casa di ricchi signori che abitano nel New-Jersey, e ogni anno si reca a Parigi, dove una sua figliola studia mode. Per lei il ritorno in America è una tristezza. Ci sta da dieci anni, guadagna bene, ma il suo cuore piange sempre la Francia indimenticabile. Eppure un giorno non vi ritornerà più, quando la sua figliola verrà a stare a New-York. Quella vecchia, che le ha sorriso amorevolmente fino dal primo giorno di viaggio, forse pensando alla figliola che ha la sua stessa età, è l'unica amicizia che Nannetta abbia fatto. Del resto c'erano pochi passeggeri a bordo, poca gioventù, poca allegria. Per nove giorni il « De Grasse » aveva arato con la sua prua l'oceano, senza storia, cioè senza tempo cattivo. Il mare aveva dato a Nannetta una immensa spossatezza. Forse il viaggio da Roma, il soggiorno a Parigi, l'avevano stancata, e aveva passato tutto il tempo stesa sopra una *chaise longue* sulla passeggiata coperta, a fianco della vecchia signora che soffriva il mare. Raramente era rimasta alzata la sera. Il grande salone semivuoto era pieno di malinconia, con la sua orchestra e le poche coppie che avevano voglia di ballare. La maggior parte dei viaggiatori giocava al bridge, nel bar gli americani si ubriacavano senza posa, silenziosamente, come per dovere.

Nannetta aveva l'impressione di essere in convalescenza. Dormiva molte ore, tantissime altre rimaneva sdraiata, senza pensare a nulla, ascoltando il chiacchierio della sua compagna che rievocava il suo passato doloroso, o parlava di sua fi-

glia, o dell'America. Guardava il mare azzurro, ma più spesso grigio, il cielo senza splendore, anche quando era sereno. Faceva ancor freddo. Sul l'oceano la primavera non era ancora arrivata, spesso la nebbia avvolgeva tutto.

Ma la vigilia dell'arrivo, Nannetta si era ridestata da quella specie di letargo. Fino a quel momento aveva pensato di fare una improvvisata a suo padre, ma poi vedendo che tutti spedivano gioiosamente dei radiotelegrammi, non aveva più resistito alla voglia di imitarli. « Babbo caro vieni domani all'arrivo del *De Grasse* a prendere la tua Nannetta... Aveva riso e pianto da sola nel vergarlo. « Chi sa come resterà, ricevendolo! » si chiedeva, provando ad immaginarsi la scena dell'incontro. « Che non creda ad uno scherzo?... No, impossibile!... Forse si figurerà che mi sia accaduto qualche cosa di grave, per spiegarsi il mio inesprimibile arrivo... Devo fargli un altro radio, più chiaro, dal quale possa capire? ».

Ed ora, ecco New York là davanti a lei, la sua città, e in un punto sotto quelle enormi sagome che tagliano il cielo rosso, ecco il babbo, che attende, impaziente, nervoso, spiegazzando il radiotelegramma in tasca, perché non capisce ancora come mai lei sia partita, ma felice in ogni modo di stringerla fra le braccia, fra poco...

Il piroscafo dondola quietamente. La vecchia le spiega che quei lugubri rintocchi provengono dalle campane dei gavitelli, gliene indica uno, a fior d'acqua. Poi la loro attenzione si rivolge ad un rimorchiatore che si avvicina, sprigionando una densa colonna di fumo. È la visita sanitaria.

— Dobbiamo fare qualche cosa? — Nulla. Non ci sono malati a bordo. Ecco la lancia dei piloti. Speriamo di far presto, — dice la vecchia signora.

Intanto un vecchio cargo rugginoso e malconcio passa vicino al *De Grasse*. Chi sa dove andrà. Forse in Europa.

6 - (continua) Tito A. Spagnol

WILLIAM POWELL

STELLA IN DECLINO

dei suoi dispiaceri d'ordine sentimentale, ed ai quali egli non ha saputo opporre il suo disinvolto sorriso agro-dolce.

I dispiaceri cominciarono con il divorzio dalla prima moglie, Eileen Wilson, un passo grave nella vita di Bill al quale egli si decise soltanto dopo dieci lunghi anni di infelicità coniugale sopportati per amore di suo figlio. Dopo questa dolorosa esperienza venne la separazione da Carole Lombard, la sua seconda moglie, separazione di cui egli soffrì assai più di quel che non volesse dimostrare. E, per ultimo, la tragica, immatura morte di Jean Harlow che egli amava teneramente e che doveva sposare.

A questi dispiaceri si aggiunse la fatica dell'intenso lavoro che provocò una grave malattia i cui sintomi si manifestarono nella primavera del 1937, quando egli fu pressoché immobilizzato da un grave disturbo alla vista che lo rese quasi cieco. A quell'epoca i medici decretarono che l'Uomo Ombra non sarebbe più apparso sullo schermo. Il verdetto degli specialisti non fu esatto, ma proprio quando Bill riacquistò la vista e la certezza di guarire, un buio ben più profondo e un vuoto incolmabile si fecero nel suo cuore. Jean Harlow moriva.

Jean era veramente la donna del suo cuore. Al confronto di Carole — che egli aveva pure teneramente amato — e che a contatto con la personalità raffinata di Bill, si era trasformata nella donna eccentricamente paradossale che oggi tutto il mondo ammira, Jean era una creatura semplice, vivace ma tutt'altro che artificiosa. Una donna che abbandonava allo studio la sua maschera di « vamp » per ritrovare i suoi

stanci istintivi, pieni di tenerezza appassionata. Certamente il loro matrimonio sarebbe stato umanamente felice, perché entrambi avevano conosciuto la delusione.

Dopo la morte di Jean egli non riuscì a lavorare per qualche tempo, forse avrebbe voluto prolungare questo periodo di riposo e di isolamento, ma gli impegni urgevano, c'erano i contratti e « Sposiamoci in quattro » faceva parte dei lavori in contratto. Un buon film, indubbiamente, ma che risentì della sua stanchezza e della sua malinconia, nonostante la sua gaiezza e le sue movimentate vicende. Appena finito di girare il film William Powell venne in Italia per un breve periodo di riposo e al sole di Capri parve dovesse ristabilirsi completamente; aumentò di peso, e alcune rughe profonde e dolorose scomparvero dal suo viso.

Al suo ritorno ad Hollywood, pochi mesi dopo, girò al fianco di Annabella « La baronessa e il maggiordomo ». Questo non fu certo uno dei suoi film migliori. Cominciava forse il declino della sua stella?

Nella primavera del '38 egli fu ricoverato d'urgenza in una casa di cura. Si parlò di un'operazione allo stomaco, di appendicite. Fatto si è che nel settembre successivo egli dovette subire un secondo atto operatorio. E allora si presagì che il caso era disperato.

Ora William Powell si è rimesso ed inizia, come si è detto, la sua nuova fatica. Ma anche per questo attore è cominciato il periodo della decadenza e il film che continuerà il ciclo dell'Uomo Ombra chiuderà forse la carriera di William Powell e spegnerà quel sorriso lievemente canzonatorio che era come una maschera sul suo volto affaticato.

★ ★



UN MILIONE PER LINDY. Mentre si aspetta di vedere in una produzione R.K.O. il « pazzo volante » Douglas Corrigan, rinascono le nostalgie per il mancato film biografico su Lindbergh. Al tempo dell'epica transvolata, la Metro, per il tramite del magnate della stampa, Hearst, offerse a « Lindy » un milione di dollari per un solo film, e Lindy, ospite della colonia cinematografica dopo il suo trionfale ritorno, aveva accettato e firmato. Ma a New York, gli amici aviatori — molti dei quali dai nomi autorevoli — tentarono di dissuaderlo ad adempiere a un impegno che sminuiva specie ai loro occhi la personalità dello straordinario pilota. Lindy, impacciato da una eccessiva onestà, tentennava a rompere il contratto e il film sarebbe certo stato fatto se Hearst stesso, intuendo il suo scontento, non gli si fosse fatto incontro ad aiutarlo, stracciando in sua presenza il primo e ultimo contratto cinematografico di Lindbergh. (Photoplay, Chicago)

CINEMA E RADIO. La stazione radiofonica di Amburgo si è acquistata già da qualche tempo le simpatie dei cultori della cinematografia. Dopo aver trasmesso in diverse riprese la parte sonora di alcune fra le più note pellicole di produzione tedesca, i dirigenti della stazione hanno deciso di organizzare due volte al mese la trasmissione di un notiziario cinematografico intitolato « Le novità del film ». Nel quadro di queste emissioni speciali saranno trasmesse non soltanto delle interviste con alcuni produttori e stelle della cinematografia tedesca, ma anche dei resoconti sulle riprese negli stabilimenti. (Central Europa, Berlino)

UN LIBRO che dovrebbe aver fortuna anche da noi, — sia detto senza malizia — è « Come scrivere e vendere soggetti cinematografici », già alla terza edizione in America. Ne è autrice la notissima sceneggiatrice Frances Marion, che vi ha accumulato le sue quasi ventennali esperienze, a beneficio dei più giovani studiosi della tecnica dello schermo. Che sia un'autrice degna d'ogni credito basta a provarlo, a chi il suo nome non sia familiare, il titolo di alcuni suoi soggetti: « Anna Christie », che fu il primo par-

lato di Greta Garbo; « Cuori in burrasca » e « Ingratitudine » per l'interpretazione di Maria Dressler; « Il campione », « Carcere ». I suoi primi successi Frances Marion — allora ventenne — li ebbe sceneggiando i film di Mary Pickford, uno dei quali (« Povera piccola milionaria », che Shirley Temple ha riportato sullo schermo) le valse un contratto dalla Famous Players di 50.000 dollari all'anno. E poiché quello non fu che



EPIDEMIA DI DIVORZI A HOLLYWOOD — Si, Bianco e nero divorzia dal Principe Azzurro per sposare Topolino... (Ciné-Miroir, Parigi)

il principio e oggi, a quarant'anni, Frances Marion è sempre altissima nella scala dei valori di Hollywood, proprio non c'è da dubitare che l'arte di scrivere e soprattutto di vendere soggetti per film lei la possa insegnare con coscienza. (Screen Land, New York)

DICIASSETTE FILMI. L'ultimo film di Tyrone Power, « Suez », ha suscitato un'infinità di discussioni. A parte le piccole inesattezze di contorno (gli americani sono maestri nell'arte di prendersi confidenza con la storia), c'è la grossolana inesattezza fondamentale, quella del personaggio del visconte Fernando de Lesseps. Nel film questi è un giovanotto disinvolto scapolo e libero come una rondine, occhieggiato da ardenti indigene o languide imperatrici. In realtà, quando Lesseps iniziò la costruzione del canale, nel 1859, era un serio e dignitoso

vedovo di cinquantaquattro anni, che aveva già avuto cinque figli dalla defunta consorte. Cinque anni dopo che il canale fu finito di costruire, nel 1869, egli si sposò di nuovo. Dalla seconda moglie ebbe altri sei figli e altrettante figlie: totale diciassette. Altro che scapolo! (Inezie, direbbero i produttori di Hollywood) (Omnibus, Roma)

IL SISTEMA adottato da Walter Batchelor, uno dei più noti agenti teatrali di Nuova York, per trovare nuovi attori per il cinema, è certamente unico. Batchelor cerca i suoi probabili soggetti per le strade, nei locali pubblici, nei grandi negozi dove si avvicendano folle di impiegati, di popolani, di studenti. Quando si imbatte in qualcuno che abbia un aspetto promettente, Batchelor cerca di attaccare discorso e di fare una prima rapida indagine. Se questa rivela che il soggetto potrebbe avere la stoffa del divo, segue un invito a colazione o a teatro, per un ulteriore studio. Dopo la prima presa di contatto vengono le prime proposte, i « provini » e talvolta un contratto sperimentale.

Batchelor dice che le donne si lanciano con molto maggiore facilità nell'avventura hollywoodiana. Gli uomini sono più incerti, meno entusiasti.

Batchelor, che ormai è un veterano nel suo difficile lavoro, ha così fissato le proporzioni di requisiti per un astro del cinema: 60 per cento di personalità, 30 per cento di buon aspetto fisico, 10 per cento di talento. Quest'ultimo requisito può essere, se occorre, migliorato, mentre gli altri due devono essere innati.

Tra le sue « creazioni » Batchelor vanta: Tyrone Power, John Payne, Lee Rowman e John Lang, tutti attori drammatici, e Ned Sparks, Fred Allen e Buddy Ebsen tra i comici. Ma ha lanciato anche attrici, e tra queste Doris Nolan, Rochelle Hudson e Libby Holman. (Corriere della Sera, Milano)

UN RECIDIVO è certamente Jean Gabin che, nella maggioranza dei suoi film assume il ruolo di assassino. Ma il più curioso è che, come assassino, Jean Gabin non ha difficoltà nella scelta dei suoi mezzi. Così nella « Bandiera » egli si serve di una pistola; ne « La riva del destino » di una pietra; in « Bassifondi » di un'ascia; in « La bestia umana » di un coltello. (Quando si servirà di un cannone?) (Rie et Rac, Parigi)

L'eleganza moderna vuole che tra il colorito del viso e la tinta degli abiti esista perfetta armonia.

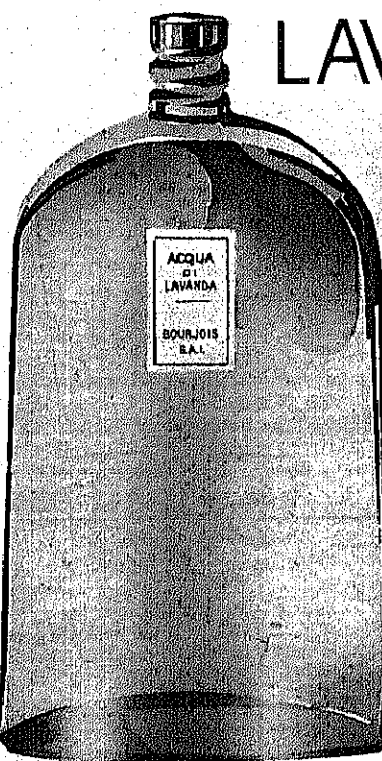


Cipria diadermina

permette di raggiungere accordi nuovi e belli.

Tutte le tinti. Scatole da L. 3,50 e L. 6,50. LABORATORI FRATELLI BONETTI - Via Camello, 36 - Milano

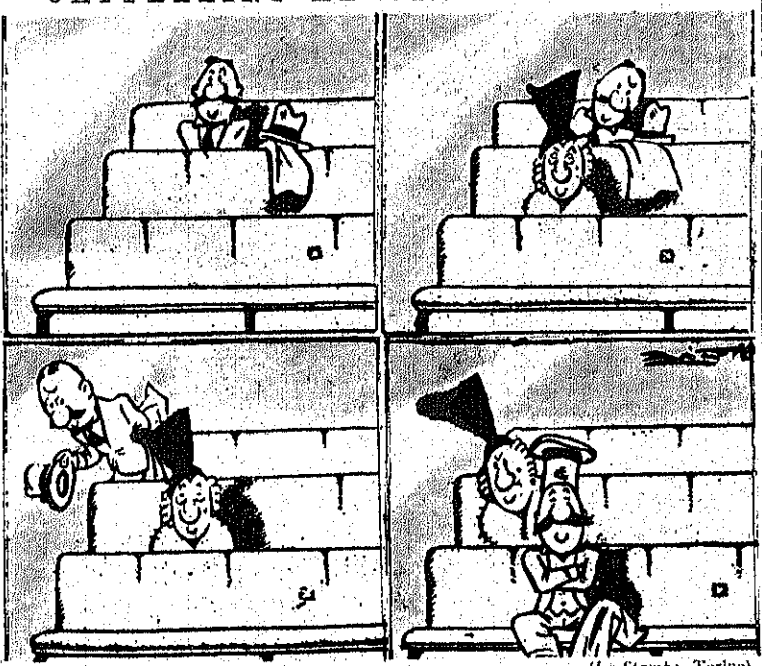
ACQUA DI LAVANDA



BOURJOIS

è un prodotto d'eccezione!
SOC. AN. ITALIANA PROFUMERIE BOURJOIS BOLOGNA

CAPPELLINI AL CINEMATOGRAFO



(La Stampa, Torino)

CINEMA ILLUSTRAZIONE

SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgersi all'Agenzia G. BRESCINI, via Salvini N. 10, Milano.

MARIO BUZZICCHINI, dirett. resp. S. A. CINEMA, EDITRICE, Roma.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare imperiosamente alla Direzione del « Cinema Illustrazione ».

Altre pubblicaz. della S. A. CINEMA

CINEMA

Grande quindicinale illustrato diretto da VITTORIO MUSSOLINI

SCENARIO (COMEDIA)

la maggiore rivista di teatro diretta da NICOLA DE PIRRO

Il nuovo stupendo fascicolo del «Supplemento mensile a CINEMA ILLUSTRAZIONE» contiene la vicenda illustrata della più gaia e scintillante commedia cinematografica del nuovo anno:

BATTICUORE

con Assia Noris, John Lodge, Luigi Almirante

Unita al fascicolo, in vendita a due lire in tutte le edicole del Regno, troverete inoltre una grande fotografia scelta di ASSIA NORIS

Uscì dalla stanza della sconfitta ancora con passo regale. Il ragazzo dell'ascensore gli usò l'ultima cortesia aiutandolo a infilare la pelliccia, paradiso delle tarme.

Fu nel viale, canterellando a mezza voce, gli occhi azzurri sospettosi, tra le palpebre rosse. Aveva anche il naso assai rosso, come Bardolfo; il naso aquilino sul quale i gazzettieri avevano tessuto un tempo tante frasi romantiche.

Finito, e lo sapeva, perché era intelligente. Ma presuntuoso e orgoglioso non lo diceva nemmeno a se stesso. Finito e odiato, per le prepotenze, le crudeltà, la boria dei tempi splendidi, quando tra macchine da presa e primi piani tuonava e lampeggiava, nune che non ammetteva eguali. Egoista, violento, maligno con le donne che giravano con lui e che voleva in second'ordine, perché non gli rubassero un briciolo di successo.

Poi folle, audace, generoso, quando ne amava qualcuna, e la innalzava sul piedestallo della sua notorietà. Si era creato tante nomi che, perché non sapeva congedarsi da loro con buon gusto. Lo annoiavano presto, si stupiva che si ostinassero a seccarlo. Quando in un ritrovo pubblico (largo si faceva al suo passaggio e moriva l'onda del sussurro ammirato e un po' atterrito, alle sue scarpe ben

lucide) il suo occhio azzurro, piccolo e crudele si fissava ostinato e insolente su di una sconosciuta, questa sapeva che una tempestosa, luminosa sorte cominciava per lei. La imponeva allo studio, la imponeva alle feste, la faceva regina per detronizzarla qualche mese dopo. Per questo le donne lo adoravano: per il meraviglioso inebbricante pericolo che egli offriva.

Adesso il mondo americano, spregiudicato e ipocrita, libero e ridicolmente borghese si era stancato del prepotente tiranno sopportato per tanti anni: gli aveva strappato la corona di carta. Non più un film, non più un contratto. Ridevano della sua folle prodigalità passata, i creditori che gli portavano via tutto, perfino i vecchi abiti, e le mazze da golf. Gran signore e istrione egli il guardava portar via tutto con un sorriso tranquillo, consigliando quale cosa fosse meglio prendere, deridendoli per la loro incapacità di discernere il vero valore degli oggetti. Lasciò sequestrare l'automobile senza batter ciglio, ma difese un vecchio paio di pantofole, con gesto teatrale: «Stolti, alla mia morte ne ricaverete un milione di dollari: aspettate dunque che crescano di valore, cupidì che non vedete al di là del vostro naso adunco!».

Entrò in un ristorante alla moda: strepitò perché non lo servivano abbastanza presto: mangiò qualcosa: disse con voce sprezzante al proprietario: «Mettete sul mio conto». Intorno si rideva di lui. Se ne accorse e come Falstaff disse: «Sono io che vi fo scaltri: l'arguzia mia crea l'arguzia degli altri». Poi passò una donna bella, una celebre attrice, ammantata di volpi bianche, profumata; e non lo salutò, sebbene si fossero baciati molte volte sul set. Egli svelò furbo al cameriere: «Mi serba rancore perché non l'ho corteggiata». Finalmente gli andò vicino un amico, un tecnico del suono, che aveva cuore aperto e testa sulle spalle: «Non bere più, gli suggerì: potresti forse ancora riprenderti. Hai bisogno di allontanarti da questa atmosfera avvelenata: io ho una casetta presso Montapa, isolata tra gli abeti. Sei mesi lì, e puoi vedere chiare le cose. Ti presto il denaro per viverci: del resto, poco ti

basterà: non c'è niente da fare laggiù». Egli si voltò sprezzante: «Le tue parole meschine mi fanno ridere. Nella lotta soltanto il mio temperamento artistico trova il suo elemento!».

Quando uscì dal locale riscaldato rabbrivì di freddo: le rughe gli si raggrinzarono sul viso da Antinoo invecchiato. Pensò che i suggerimenti erano sui cancelli del bungalow a chiuderlo fuori dal giardino dove un tempo passeggiavano pavoni bianchi. Allora rientrò nel caffè, chiamò l'amico: «Non voglio mortificarti, avviliti — disse — accetterò la tua ospitalità. Capisco che per te potrebbe essere un vanto, domani, davanti ai posteri!».

Si annoiò subito, il secondo giorno tra quegli alberi fra i quali era una sconosciuta. Il servo che gli spaccava la legna era sordo. Non gli restava di tutto lo splendore antico

bandata, poi ebbe un grido: «Ti farò regina: sei bellissima!».

«Sono già regina, poiché il più grande uomo del mondo mi ama un poco!».

Ma egli vedeva in lei, con occhio sapiente, virtù che laggiù ricercavano invano ormai tra le pletoria di girl standardizzate e fatte su misura. Che ebbrezza! Era come avere ancora il potere tra le dita esangui: l'avrebbe fatta celebre, ricca. Pigmione avrebbe insegnato alla sua statua a schiudergli di nuovo le porte del gran mondo. Chi rideva si sarebbe morso le labbra: avrebbe veduto che egli era ancora amato, idolatrato come un tempo, dalla più bella, più fresca giovinetta della terra, in confronto alla quale le altre erano larve e artificio. Le avrebbe dato corona, splendori e amore: avrebbe vissuto in lei e per lei, invece di putrefarsi tra gli alberi indifferenti del bosco montano.

Non lasciamo questa foresta incantata dove siamo felici — ella sussurrò in ginocchio, inghirlandata di fiori. — Ti amo tanto.

La lasciarono, invece: ed egli lottò per lei, con disperata, selvaggia prepotenza. Poiché lo avevano già dimenticato, non avevano neppure più irrisione e pietà: egli gridò tanto, picchiò tanto che si ruppe le unghie alle porte chiuse degli studi, ma riuscì ad entrare, prepotente e insolente. Poi, quando lo obbligarono a tacere, egli, servendosi dell'abile sua dialettica, perorò: finì col supplicare, umile: finché coloro che aveva calpestati, soddisfatti finalmente, cedettero e acconsentirono a vedere la sua ninfa del bosco.

Fu scritturata per un film: trionfo, fiero, una pelliccia nuova, egli soprassedè, revisore inflessibile, al provino, alle scene: tuonando, tempestando, davanti a lei tremante e sbigottita, agli altri che ricominciavano a portargli rispetto. Alla prima del film quando il Teatro Cinese parve crollare per il successo, lui solo si alzò, gardenia all'occhiello, capelli lucidi, a ringraziare. La sera dopo ebbe l'invito a una festa nel giardino della Crawford. Era già in marsina, quando la ninfa del bosco, la piccola lattaiola, gli venne davanti, vestita d'ermellino.

«Desidero andar sola — disse, freddamente: — è inutile che tu mi accompagni. Tanto non ritornerò qui. Avrò il mio bungalow da questa sera. Egli dimenticò i gesti teatrali; la guardò sbigottito: e il suo cuore umano, come nascesse allora, batté i primi palpiti d'angoscia.

Ella continuò, serena e fredda: «Ora so chi sei tu: un vecchio bugiardo, orfano: un mistificatore falso e ridicolo. Ti davi le arie del grande attore e qui tutti ridono di te. So ormai quello che vali e che cosa rappresento per te: sarei la tua millesima conquista, non è vero? Adesso che nessuna donna ti vuole più! Il tuo strumento è il tuo zimbello. Intendi servirti di me per ritornare in un mondo che ti ha bandito. Non sei che un vecchio pazzo.

Gli volse le spalle: se ne andò pel giardino bianco di luna, un mazzo di camelia tra i capelli biondi.

Egli attraversò il giardino dietro lei, un po' barcollante.

«Laura... Laura...» chiamò. Ed era la prima volta che la sua voce tremava, supplichevole, nel pronunciare un nome di donna.

Poi, sedette sul gradino del cancello, come un mendicante. Tra le rughe del suo volto di Antinoo invecchiato, cadevano le lagrime. Aveva finito di recitare, per sempre.

Luciana Peverelli

L'ultima scena

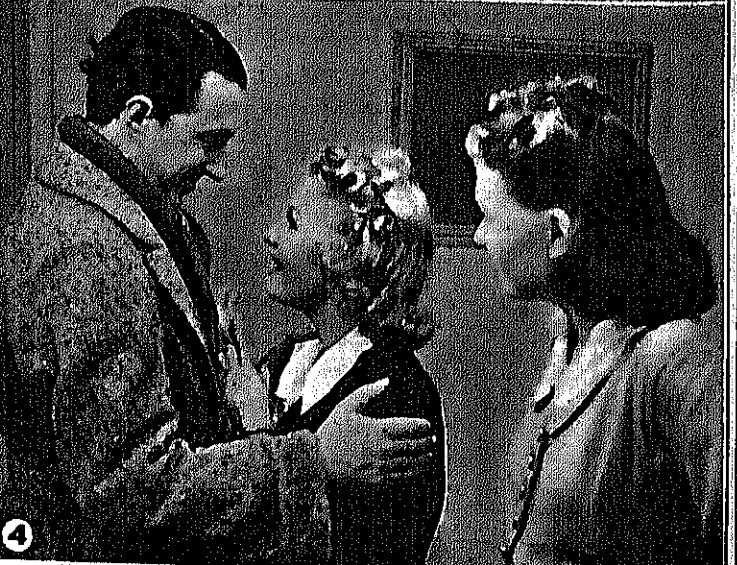
NOVELLA CINEMATOGRAFICA DI LUCIANA PEVERELLI

che una vestaglia di raso imbottito, una vestaglia da Zar. Stette in vestaglia tutto il giorno a meditare la fuga, con quel denaro che doveva servirgli per sei mesi e che avrebbe speso in un giorno in un bar. Ma la terza mattina venne una ragazza a portare il latte, e quando lo vide comparire alla porta, lasciò cadere il secchio e rimase intontita, le mani giunte, lo sguardo rapito, davanti al sogno diventato realtà: «John Sergel». Allora l'occhio di John si illanguidì, il sorriso gli fiorì sulle labbra: egli ridivenne bellissimo. Ricitò da quel momento per lei, che lo adorava come un semidio, in arretrato sui tempi e all'oscuro della sorte dei semidei terreni. Fu per lei Des Grieux e Don Giovanni, Tristano e Werther. Fece suoi (con le parole) la casa, il bosco intero, quasi la montagna ch'egli (spiegò) aveva comperato per ritrarsi in un'atmosfera di purezza. Ella aveva sedici anni e lo ascoltava in ginocchio sull'erba mentre egli le poneva in capo una ghirlanda di anemoni. La guardò un momento, così inghir-



Certo, io guadagnerei di più facendo la dattilografa, ma, che volete, io sono nata per lavorare nel cinema.

"Grandi Magazzini"



Quattro momenti della lavorazione di "Grandi Magazzini" il film prodotto da Amato per conto dell'Era Film. 1) Il regista Mario Camerini impartisce istruzioni agli attori (riconosciamo Assia Noris, Vittorio De Sica e Luise Rainer). 2-3) Lo studio delle inquadrature col mirino. 4) Tutto è bene quello che finisce bene. (Foto-Attualità di Cinecittà).